

Andrea Francioni

Dalla normalizzazione alla normalità.

*La partnership Russia-Cina tra realtà e percezione
(1986-2008) [□]**

Abstract: *For twenty years after Sino-Soviet normalization (1989), bilateral relations between Moscow and Beijing have been variously termed as "constructive", "strategic", "limited", "pragmatic", and eventually "normal". Drawing on international literature, this article provides a historical overview of Russian-Chinese intercourse focusing on the shifts and changes that have occurred in Russian approach to China for two decades (1986-2008). Russia's concerns for the shifting balance of power between the two countries and its efforts to counter its decline relying on a preferential partnership with the United States set out the ground for Moscow's erratic China policy in the Nineties and in the early twenty-first century. Finally, this article devotes attention to the stabilization of bilateral relations under Vladimir Putin, trying to escape the good deal of presentism which affects many contemporary analyses. The aim is to assess a historical process and understand what brought about the current state of Russian-Chinese relations, which are based on shared common interests, but still reveal their fault lines.*

Keywords: Sino-Soviet normalization; Russian-Chinese strategic partnership; Shanghai Cooperation Organization; Multipolarity.

*L'articolo riproduce il testo, rivisto e corredato di apparato critico, della relazione presentata al convegno *La Russia: uno di noi?*, Centro interuniversitario Opint – Osservatorio di politica internazionale, Facoltà di Scienze politiche, Università degli studi di Siena, 2 dicembre 2011: <http://www3.unisi.it/eventi/larussiaunodinoi/index.htm> (ultimo accesso 14/03/2013). Per una rassegna dei temi affrontati in quella occasione cfr. P. SOAVE, *La Russia: uno di noi?*, in «Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia», 29, giugno 2012, in http://www.storiaefuturo.com/it/numero_29/agenda/ (ultimo accesso 14/03/2013).

1. Introduzione

Un tema che attira spesso l'attenzione degli studiosi e degli analisti quando si prendono in esame gli orientamenti di politica estera della Russia post-sovietica è quello della “svolta asiatica” di Mosca a partire dalla metà degli anni Novanta,¹ un processo avviato per la verità già da Michail Gorbaciov nel decennio precedente, che ha preso corpo effettivamente grazie ad alcune iniziative assunte da Boris Eltsin – sotto l'influenza di Evghenij Primakov – e al quale è stata impressa una decisa accelerazione durante la seconda presidenza di Vladimir Putin, fra il 2004 e il 2008. In questo quadro, l'elemento di maggior interesse è rappresentato dal riavvicinamento russo-cinese, al quale Mosca ha dedicato grande attenzione negli anni del suo declino sulla scena internazionale,² un riavvicinamento consacrato simbolicamente con la liquidazione delle dispute territoriali – una delle ultime, imbarazzanti eredità dei “trattati ineguali”. La normalizzazione e poi il rilancio della relazione con Pechino hanno costituito, di per sé, il raggiungimento di un fondamentale obiettivo strategico per la dirigenza sovietica e russa, ma sono stati anche lo strumento grazie al quale Mosca ha cercato di ristabilire la propria presenza e promuovere la propria integrazione nella regione Asia-Pacifico. In generale, è stato il progressivo emergere del “fattore Cina” come variabile cruciale della politica internazionale nel corso degli anni Novanta, con tutte le sue implicazioni a livello

¹ Cfr. S.J. BLANK – A.Z. RUBINSTEIN, eds., *Imperial Decline: Russia's Changing Role in Asia*, Durham (NC), Duke University Press, 1997; G. ROZMAN – M.G. NOSOV – K. WATANABE, eds., *Russia and East Asia: The 21st Century Security Environment*, Armonk (NY) and London, East-West Institute – M.E. Sharpe, 1999; G. CHUFRIN, ed., *Russia and Asia: The Emerging Security Agenda*, Stockholm and Oxford, International Peace Research Institute – Oxford University Press, 1999; E. WISHNICK, *One Asia Policy or Two? Moscow and the Russian Far East Debate: Russia's Engagement in Asia*, in «NBR Analysis», XIII, 1, March 2002, pp. 39-101; G. ROZMAN – K. TOGO – J.P. FERGUSON, eds., *Russian Strategic Thought toward Asia*, New York, Palgrave Macmillan, 2006; H. KIMURA, ed., *Russia's Shift toward Asia*, Tokyo, The Sasakawa Peace Foundation, 2007; P. RANGSIMAPORN, *Russia as an Aspiring Great Power in East Asia: Perceptions and Policies from Yeltsin to Putin*, New York, Palgrave Macmillan, 2009; T. AKAHA, *A Distant Neighbor: Russia's Search to Find its Place in East Asia*, in «Global Asia», VII, 2, Summer 2012.

² Cfr. A. LUKIN, *The Russian Approach to China under Gorbachev, Yeltsin, and Putin*, in ROZMAN - TOGO - FERGUSON, eds., *Russian Strategic Thought toward Asia*, cit., pp. 139-166.

regionale e sistemico, a spingere la Russia a guardare con maggiore interesse e convinzione verso Oriente.³

La normalizzazione fra Mosca e Pechino, dopo il duro confronto esploso negli anni Sessanta, fu un percorso di lenta ricostruzione di un clima di dialogo e collaborazione,⁴ una evoluzione pienamente giustificata dalla storia dei rapporti tra i due paesi comunisti, nel corso della quale, tracciando un bilancio a spanne, l'ostilità – o la competizione – aveva rappresentato in maniera durevole il dato caratterizzante della relazione bilaterale, laddove l'iniziale alleanza strategica era stata possibile, agli esordi della guerra fredda, solo facendo economia della frattura ideologica che separava il Pcus dal Pcc – di fatto già emersa durante gli anni Quaranta, all'epoca dell'ascesa di Mao Zedong come *leader* rivoluzionario.⁵

Nell'arco di vent'anni (a partire dal 1989), le relazioni fra Mosca e Pechino, considerate in precedenza un fattore di instabilità a livello globale, sono diventate uno degli assi portanti della sicurezza in Asia e si sono evolute in una *partnership*, definita "strategica", grazie al consolidamento dei legami economici e alla convergenza in vari ambiti – alle Nazioni Unite come nelle iniziative di cooperazione regionale, quali la *Shanghai Cooperation Organization*, tanto per portare qualche esempio – ma, soprattutto, grazie alla comune visione di un nuovo "ordine mondiale multipolare", tema al centro del dialogo bilaterale

³ Cfr. J. MANKOFF, *Russian Foreign Policy: The Return of Great Power Politics*, Lanham (MD), Rowman & Littlefield, 2012, pp. 177-217; G. CHRISTOFFERSEN, *Russia's Breakthrough into the Asia-Pacific: China's Role*, in «International Relations of the Asia-Pacific», X, 1, January 24, 2010, pp. 61-91; S. BILVEER, *East Asia in Russia's Foreign Policy: A New Russo-Chinese Axis?*, in «The Pacific Review», XI, 4, 1998, pp. 485-503.

⁴ Lowell Dittmer, autore di quella che è forse, ancora oggi, la più accurata ricostruzione del processo di normalizzazione, culminato nel 1989, parla di una riconciliazione perseguita "inching forward" e "without fanfare": L. DITTMER, *Sino-Soviet Normalization and Its International Implications, 1945-1990*, Seattle (WA), University of Washington Press, 1992, p. 5. Analogamente: E. WISHNICK, *Mending Fences: The Evolution of Moscow's China Policy from Brezhnev to Yeltsin*, Seattle (WA), University of Washington Press, 2001, pp. 98-120.

⁵ Cfr. L.M. LÜTHI, *The Sino-Soviet Split: Cold War in the Communist World*, Princeton (NJ) and Oxford, Princeton University Press, 2008; S. RADCHENKO, *Two Suns in the Heavens: The Sino-Soviet Struggle for Supremacy, 1962-1967*, Washington D.C. – Stanford (CA), Woodrow Wilson Center Press – Stanford University Press, 2009; O.A. WESTAD, ed., *Brothers in Arms: The Rise and Fall of the Sino-Soviet Alliance, 1945-1963*, Stanford (CA), Stanford University Press, 1998.

dopo la fine della guerra fredda. Questa lunga fase di stabilità successiva alla normalizzazione non ha seguito, tuttavia, una progressione lineare, essendo stata punteggiata da frizioni o da momenti di raffreddamento della *partnership*: in parte, a causa di una *balance of power* che si è repentinamente riassetata a tutto vantaggio di Pechino, la quale, per la prima volta dopo quasi un secolo e mezzo, ha potuto gestire da una posizione di forza i rapporti con Mosca, invertendo la tradizionale asimmetria della relazione cino-russa;⁶ in parte, a causa dell'interferenza nelle dinamiche bilaterali di quello che, a dispetto della retorica diplomatica sulla “*partnership* strategica”, ha continuato ad essere il vero centro gravitazionale della politica estera dei due Paesi, cioè Washington.⁷ Un ipotetico grafico dell'andamento delle loro rispettive relazioni con gli Stati Uniti risulterebbe perfettamente simmetrico agli alti e bassi registrati lungo la curva dei rapporti reciproci.

2. Gorbaciov, la Cina e la sicurezza collettiva in Asia

All'opera di ricostruzione dei rapporti con la Rpc si dedicò, in primo luogo, Michail Gorbaciov, il quale, poco più di un anno dopo aver assunto la guida del partito comunista dell'Urss (11 marzo 1985), manifestò chiaramente la volontà di applicare anche all'Estremo Oriente, e alla Cina in particolare, il concetto di sicurezza elaborato nel quadro del “nuovo pensiero politico”.⁸ Il discorso tenuto il 28 luglio

⁶ Cfr. YU BIN, *In Search for a Normal Relationship: China and Russia into the 21st Century*, in «China and Eurasia Forum Quarterly», V, 4, November 2007, pp. 59-63; J.L. WILSON, *Strategic Partners: Russian-Chinese Relations in the Post-Soviet Era*, New York, M.E. Sharpe, 2004, pp. 186-200; E.W. MERRY, *Moscow's Retreat and Beijing's Rise as Regional Great Power*, in «Problems of post-Communism», L, 3, May-June 2003, pp. 25-26.

⁷ Cfr. L. DITTMER, *Ghost of the Strategic Triangle: The Sino-Russian Partnership*, in S. ZHAO, ed., *Chinese Foreign Policy: Pragmatism and Strategic Behaviour*, Armonk (NY) and London, M.E. Sharpe, 2004, pp. 207-223.

⁸ Sulla genesi del “nuovo pensiero” sulle relazioni internazionali mi limito a segnalare la sintetica esposizione che ne ha fatto di recente l'allora assistente di politica estera di Gorbaciov, A. CHERNIAEV, *Gorbachev's Foreign Policy: The Concept*, in K.K. SKINNER, ed., *Turning Points in Ending the Cold War*, Stanford (CA), Hoover Institution Press, 2006, pp. 111-140. Ma per i concetti che stavano a fondamento della proposta sovietica –

1986 a Vladivostok, base della flotta sovietica nel Pacifico, rappresentò, a tutti gli effetti, una pietra miliare: in quella occasione Gorbaciov dichiarò il rinnovato interesse di Mosca verso la regione, dove si registrava la crescita della Cina e la poderosa ripresa economica giapponese, ed evocò quella nozione di “sicurezza collettiva asiatica” che occupava un posto rilevante nella sua elaborazione di politica estera.⁹ Rivolgendosi direttamente all'ex alleato, il *leader* sovietico

de-ideologizzazione e democratizzazione dei rapporti tra gli Stati, interdipendenza economica, cooperazione nel rispetto delle norme di diritto internazionale, disarmo come garanzia di sicurezza globale, da ricercare attraverso il negoziato piuttosto che con il *buildup* militare o la minaccia dell'uso della forza – si veda, ovviamente, M. GORBACIOV, *Perestrojka. Il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, trad. it., Milano, Arnoldo Mondadori, 1987, in particolare pp. 177-212; M. GORBACIOV, *Avant-mémoires*, Paris, Éditions Odile Jacob, 1993, pp. 259-272 (dove si legge il testo integrale dell'intervento svolto alle Nazioni Unite il 7 dicembre 1988, vera e propria *summa* del “nuovo pensiero”).

⁹ Per una lettura coeva, cfr. L. BUSZYNSKI, *International Linkages and Regional Interests in Soviet Asia-Pacific Policy*, in «Pacific Affairs», LXI, 2, Summer 1988, pp. 213-234. In un recente contributo, Vladislav Zubok asserisce che, al netto della retorica sulla necessità di promuovere nuove relazioni in Asia orientale, Gorbaciov riservò un'attenzione del tutto secondaria alla regione, che non fu mai al centro delle sue iniziative, volte a stabilizzare il quadro internazionale modificando prioritariamente – ma è perfino ovvio dirlo – le relazioni con l'Occidente. L'Autore sostiene che anche il successo ottenuto da Gorbaciov con la riconciliazione sino-sovietica ebbe a che fare solo in parte con la sua visione di un nuovo ordine globale: «The changes in East Asia in the period 1986-91 were not so much the result of Gorbachev's initiatives and diplomatic engagement; the attitudes and engagement of Gorbachev's negotiating partners played crucial, perhaps even greater role. Specifically, China's growing flexibility in negotiations with the Kremlin and Japan's continuing rigidity defined the limits of positive international changes in East Asia at the end of the Cold War». V. ZUBOK, *Gorbachev's Policy toward East Asia, 1985-1991*, in T. HASEGAWA, ed., *The Cold War in East Asia, 1945-1991*, Washington D.C. – Stanford (CA), Woodrow Wilson Center Press – Stanford University Press, 2011, p. 265. A parere di chi scrive, il fatto che il “*new thinking*” dovesse scontare la debolezza delle iniziative sul fronte giapponese – per ragioni ben chiarite da H. KIMURA, *Japanese-Russian Relations under Gorbachev and Yeltsin*, 2 vols., Armonk (NY), M.E. Sharpe, 2000, vol. 2, p. 77 ss. – non consente di liquidare come semplicemente “inerziale” la politica sovietica in Asia orientale, una politica che portò comunque a soluzione il lungo confronto con Pechino, la cui “flessibilità” negoziale dopo il 1986 si spiega proprio con le aperture che, a partire da quella data, vennero da Mosca: gli scarsi progressi fatti registrare dalle trattative sulla normalizzazione negli anni precedenti – a causa delle stringenti condizioni poste dalla Rpc – autorizzano tale lettura. In questo contesto mi pare utile precisare che il riferimento al problema della sicurezza in Asia era stato inserito dal segretario generale del Pcus nel celebre discorso del 15 gennaio 1986, col quale aveva proposto un programma per liberare il mondo dalle armi nucleari entro la fine del millennio: «Pour l'Union soviétique, en tant que grande puissance

afferma l'importanza per "i due più grandi Stati socialisti" di promuovere relazioni reciproche di buon vicinato e di rafforzare la cooperazione economica, così da trasformare la frontiera comune in un'area di pace e di amicizia.

Tuttavia, al di là delle generiche esortazioni ad archiviare la lunga stagione di ostilità, Gorbaciov disseminò il suo intervento di ben calibrati segnali di apertura verso Pechino, quei segnali che erano mancati negli anni della "funeral diplomacy",¹⁰ fra l'ottobre 1982 e l'aprile 1985, quando si era assistito a una stentata ripresa del dialogo sulla normalizzazione. A Vladivostok l'obiettivo era ammorbidire la posizione dei cinesi, compiendo qualche passo conciliante in direzione

asiatique, la sécurité en Asie a une importance de premier ordre. Si notre programme se réalisait, la situation en Asie serait radicalement changée, les peuples de cette région du globe n'auraient plus à craindre l'arme nucléaire ou l'arme chimique, la sécurité y gagnerait beaucoup. Notre programme est une contribution à la recherche, par tous les pays d'Asie, d'un système qui garantisse une paix solide sur ce continent». Qualche mese più tardi, alla fine di maggio, impartendo istruzioni al servizio diplomatico, Gorbaciov richiamò le direttive già emerse in febbraio nel corso del XXVII Congresso del Pcus e ribadì il crescente significato strategico dell'Asia e del Pacifico nella nuova politica estera sovietica: «À propos de l'axe du Pacifique. Il a été défini au congrès comme l'un des principaux. [...] Un dialogue sérieux à propos des problèmes de sécurité, de limitation des armements, de collaboration est indispensable. Orientations-clés: le Japon, la Chine, l'Asie du Sud-Est, l'Indonésie, l'Australie, la Nouvelle-Zélande. Mais il ne s'agit pas d'une somme de relations économiques et diplomatiques avec ces différents pays, il s'agit d'une orientation globalisante. Des initiatives sont attendues dans cette perspective». Per la traduzione dei due interventi, cui si fa qui riferimento, cfr. GORBACIOV, *Avant-mémoires*, cit., pp. 237-244 e 165-179, *videlicet* pp. 244 e 169, rispettivamente, per le citazioni. I concetti furono ripresi e ampliati in GORBACIOV, *Perestrojka*, cit., pp. 239-248.

¹⁰ L'espressione (cfr. YU BIN, *In Search for a Normal Relationship*, cit., p. 64) allude ai negoziati condotti mentre si registrava il tramonto della gerontocrazia sovietica, decretato dalla scomparsa in rapida sequenza di Leonid Brezhnev (10 novembre 1983) e dei suoi successori alla guida del Pcus, Yuri Andropov (9 febbraio 1984) e Konstantin Chernenko (10 marzo 1985). Gli incontri si tenevano ogni sei mesi (in aprile e in ottobre) alternativamente nelle due capitali. Nel dicembre 1984 si era registrata la firma di accordi di cooperazione economica, tecnica e scientifica, senza che ciò potesse essere letto come un reale riavvicinamento: infatti, nel gennaio 1986, il ministero degli Esteri cinese dichiarò che Mosca non aveva ancora compiuto i passi necessari ad avviare la normalizzazione delle relazioni (cfr. *infra*, nota 11). Tre mesi dopo la proposta di Gorbaciov di un incontro al vertice con Deng Xiaoping venne respinta da Pechino perché considerata ancora irrealistica. Cfr. WISHNICK, *Mending Fences*, cit., p. 98 ss.; S. MUSSO, *Le relazioni tra la Cina e l'Unione Sovietica da Stalin a Yeltsin: dalle relazioni fraterne alla rottura e alla distensione*, in «Mondo cinese», LXXXIX, maggio-agosto 1995: http://www.tuttocina.it/mondo_cinese/089/089_muss.htm (ultimo accesso 26/03/2013).

del superamento dei famosi “tre ostacoli principali” al miglioramento dei rapporti.¹¹ In relazione alle questioni di sicurezza, Gorbaciov evocò la possibilità di un parziale ritiro delle forze sovietiche dalla Mongolia – ritiro effettivamente avviato nella primavera-estate 1987 – e propose di ridurre proporzionalmente le truppe di terra dislocate da Urss e Rpc lungo la frontiera comune, ma soprattutto lasciò intendere la volontà di affrontare il nodo della schiacciante superiorità nucleare di Mosca in Estremo Oriente, eredità della politica di *buildup* dell’era Brezhnev e da allora al primo posto fra le preoccupazioni di Pechino – su questo fronte, la prima iniziativa capace di attenuare il senso di vulnerabilità cinese fu rappresentata dal Trattato Inf (*Intermediate-range Nuclear Forces*), firmato a Washington da Reagan e Gorbaciov l’8 dicembre 1987, che prevedeva anche la distruzione dei missili SS-20 basati in Siberia. Un potente messaggio di apertura fu inoltre trasmesso con l’annuncio del ritiro di un grosso contingente dell’Armata rossa (120 mila soldati) dall’Afghanistan entro la fine del 1986, mossa che anticipava la volontà sovietica di porre termine all’occupazione del paese e che in prospettiva comportava la rimozione di uno degli ostacoli al dialogo bilaterale. Infine, rispetto all’ultima preconditione posta dai cinesi, pur senza assumere alcun impegno a intervenire sul Vietnam per risolvere la crisi cambogiana, espresse comunque l’interesse di Mosca per la normalizzazione delle relazioni tra Pechino e Hanoi.¹² Come ha ben sintetizzato Bobo Lo, sebbene non si potesse

¹¹ Li ricorda Qian Qichen – il quale, come vice-ministro degli Esteri cinese, aveva svolto un ruolo importante nelle trattative iniziate nei primi anni Ottanta e che fu poi ministro degli Esteri dal 1988 al 1998 – in un recente volume di memorie: 1. riduzione delle truppe sovietiche presenti nella repubblica popolare di Mongolia e lungo la frontiera tra Urss e Rpc; 2. ritiro dell’Armata rossa dall’Afghanistan; 3. impegno di Mosca a intervenire su Hanoi per porre fine all’occupazione vietnamita della Cambogia. Q. QICHEN, *Ten Episodes in China’s Diplomacy*, New York, Harper Collins, 2005, pp. 5-17. Cfr., altresì, YING CH’ING-YAO, *Three Barriers to Peking-Moscow Rapprochement*, in «Issues & Studies», XIX, 9, September 1983, pp. 71-88.

¹² Il testo completo, in inglese, del discorso di Vladivostok si legge in P. UHE, *Eine KSZE für Asien? Die Genese einer Idee und aktuelle Ausformungen sicherheitspolitischer Zusammenarbeit in einer konfliktreichen Region. Analyse und Dokumente*, Hamburg, LIT, 1996, pp. 127-153. Per un’analisi penetrante dei suoi contenuti e delle sue ricadute immediate, cfr. R. MENON, *New Thinking and Northeast Asian Security*, in «Problems of Communism», XXXVIII, n. 2-3, March-June 1989, pp. 11-17. Le attese suscitate dalle dichiarazioni di Gorbaciov sono ben documentate negli interventi raccolti da R. THAKUR

prevedere se e quando le buone intenzioni di Gorbaciov avrebbero avuto ragione delle rigidità cinesi, «Vladivostok marked the point when the Soviet Union moved from its previous policy of containment to one of engagement».¹³

Peraltro, a Vladivostok, Gorbaciov andò oltre quanto fosse strettamente necessario alla ripresa di un dialogo costruttivo. Egli propose, di fatto, una immediata riapertura dei colloqui sull'annosa questione delle frontiere – interrotti nel 1978 dopo un decennio di sterili negoziati – facendo in questa materia concessioni per la prima volta dall'epoca dei “trattati ineguali”, quando Pechino aveva dovuto riconoscere la sovranità russa su ampie porzioni di territorio ai limiti delle rispettive zone d'influenza:¹⁴ l'offerta concerneva una rettifica del tracciato confinario proposto per il settore orientale – il principale canale navigabile (*thalweg*) del fiume Amur invece della riva cinese¹⁵ – e poteva essere considerata, al pari degli altri gesti di apertura, una misura di *confidence building*, concepita per dimostrare la serietà dell'iniziativa sovietica; ma vi si leggeva, appunto, anche una implicita richiesta di riannodare subito i fili del dialogo su una vertenza che in passato era stata fonte di pericolose tensioni e che oggettivamente

and C.A. THAYER, eds., *The Soviet Union as an Asian Pacific Power: Implications of Gorbachev's 1986 Vladivostok Initiatives*, Boulder (CO), Westview Press, 1987.

¹³ BOBO LO, *Axis of Convenience: Moscow, Beijing, and the New Geopolitics*, London-Washington D.C., Chatham House – Brookings Institution Press, 2008, pp. 27-28. Alice Miller e Richard Wich hanno scritto che Vladivostok segnò «the beginning of the end of the Cold War». A. LYMAN MILLER – R. WICH, *Becoming Asia: Change and Continuity in Asian International Relations since World War II*, Stanford (CA), Stanford University Press: 2011, p. 197.

¹⁴ I trattati di Aigun (1858), Pechino (1860) e Tarbagatai (1864) avevano comportato le più cospicue rinunce da parte dell'impero Qing, anche se l'erosione territoriale ad opera della Russia era continuata negli anni seguenti. Cfr. S.C.M. PAINE, *Imperial Rivals: China, Russia and Their Disputed Frontier, 1858-1924*, Armonk (NY), M.E. Sharpe, 1996, pp. 28-29. In genere, la storiografia russa considera tali acquisizioni perfettamente legali: cfr. A.D. VOSKRESSENSKI, *Russia and China: A Theory of Inter-State Relations*, London, Routledge Curzon, 2003, pp. 16-17.

¹⁵ Come ha scritto Neville Maxwell, il nuovo approccio «meant that Moscow was waiving its claim to all the hundreds of river islands (except Bear Island) that lay on China's side of the main current», e in particolare «meant giving up the claim to Zhenbao», cioè l'isola che era stata al centro degli scontri nel marzo 1969. N. MAXWELL, *How the Sino-Russian Boundary Conflict Was Finally Settled: from Nerchinsk 1689, to Vladivostok 2005 via Zhenbao Island 1969*, in *Russia and Its Eastern Edge*, ed. by A. IWASHITA *Eager Eyes Fixed on Eurasia*, Vol. 2, 16-2, June 2007, p. 70.

contribuiva ad alimentare le critiche di Pechino nei confronti di Mosca. Avviare a conclusione uno degli ultimi capitoli lasciati aperti da quello che per i cinesi era il «secolo della vergogna nazionale»,¹⁶ cominciando a definire il tracciato dei 7.520 chilometri di frontiera comune, avrebbe permesso di creare un clima di collaborazione, del quale anche altri temi dell'agenda bilaterale potevano beneficiare. Considerate tutte le implicazioni della questione, strategiche, storiche e politiche, la ripresa dei colloqui per la delimitazione del confine, nel febbraio 1987, segnò effettivamente l'inizio del disgelo – e un primo obiettivo sarebbe stato centrato il 16 maggio 1991, quando i due paesi firmarono l'accordo sul settore orientale (pur lasciandone indefinite alcune porzioni).¹⁷

Perché questa complessa strategia di apertura – fatta di concessioni unilaterali, richieste di dialogo, ipotesi di una nuova architettura di sicurezza in Asia Orientale – potesse realmente offrire la garanzia di approdare a una solida e duratura collaborazione tra i due paesi, occorreva promuovere anche l'interdipendenza economica: la nuova relazione doveva essere costruita non solo rimuovendo rischi di conflitto o riducendo frizioni, ma anche creando legami, per esempio riattivando gli scambi commerciali nelle zone di frontiera.¹⁸ Le relazioni economiche fra l'Urss della *perestrojka* e la Cina delle modernizzazioni erano, in sostanza, la vera chiave della *détente* sino-sovietica, lo strumento per dare continuità ai rapporti anche dopo la normalizzazione.¹⁹

¹⁶ Espressione con la quale in Cina si indica il “*treaty century*” (1842-1943). Cfr. D. WANG, *China's Unequal Treaties: Narrating National History*, Lanham (MD), Lexington Books, 2005, *passim*.

¹⁷ Cfr. R.G. SUTTER, *Chinese Foreign Relations: Power and Policy since the Cold War*, Lanham (MD), Rowman & Littlefield, 2010, p. 274; S. UHALLEY, *Sino-Soviet Relations: Continued Improvement Amidst Tumultuous Change*, in «Journal of East Asian Affairs», VI, 1, Winter-Spring 1992, pp. 171-192.

¹⁸ Il settore orientale del confine fu riaperto al commercio nell'agosto 1986 e furono di nuovo autorizzati gli scambi fra il Xinjiang e le repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale. Cfr. MENON, *New Thinking and Northeast Asian Security*, cit., pp. 9-10; G. WACKER, *China and Its Central Asian Neighbours*, in Y. HAO – B.K.P. CHOU, eds., *China's Policies on Its Borderlands and Their International Implications*, Singapore, World Scientific, 2011, p. 70.

¹⁹ Cfr. H. CARRÈRE D'ENCAUSSE, *La Russia tra due mondi*, Roma, Salerno, 2011, p. 20. Così si era espresso Gorbaciov a Vladivostok: «Soviet people regard with understanding and respect the aim put forward by the CCP of modernising the country and building in

L'iniziativa del segretario generale del Pcus certo non passò inosservata a Pechino: forse è un dettaglio, ma dopo Vladivostok qualsiasi riferimento alla “minaccia sovietica” improvvisamente scomparve dal discorso politico cinese.²⁰ D'altra parte, vi era in questa fase una sintonia nell'approccio alle questioni internazionali da parte dei due paesi. Nel momento in cui Gorbaciov – presentando il dodicesimo piano quinquennale al Comitato centrale del Pcus, nel giugno 1986 – sottolineava il nesso esistente tra riforme e politica estera, sostenendo la necessità per l'Urss di stabilizzare il quadro internazionale per poter dare pieno corso alla *perestrojka*,²¹ in realtà echeggiava Deng Xiaoping, il quale, in un discorso del 29 maggio 1984, aveva introdotto quella giustapposizione fra obiettivi interni ed esterni della modernizzazione cinese che avrebbe dato il tono al lavoro di politica estera negli anni seguenti: «Dobbiamo salvaguardare la pace mondiale e assicurare lo sviluppo nazionale», era stato lo *slogan* lanciato in quella occasione, e con esso venivano sintetizzate le determinanti di una strategia di lungo periodo.²² Deng aveva coniato l'espressione “pace e sviluppo”;²³ Gorbaciov parlava di “disarmo per lo

the long term a socialist society worth of a great people. As far as one can judge, our priorities and those of China are similar: the acceleration of socioeconomic development. Why not support one another and cooperate in realising our plans, where this is evidently to the benefit of both? [...] We are convinced that the mutually complementary nature of the Soviet and Chinese economies which has been historically established offers great opportunities for expanding these ties, including in the border regions». UHE, *Eine KSZE für Asien?*, pp. 145-146.

²⁰ Cfr. H.P. NGUYEN, *Russia and China: The Genesis of an Eastern Rapallo*, in «Asian Survey», XXXIII, 3, March 1993, p. 289.

²¹ Cfr. BUSZYNSKI, *International Linkages and Regional Interests*, cit., p. 219; J. PRADOS, *How the Cold War Ended: Debating and Doing History*, Washington D.C., Potomac Books, 2011, p. 112.

²² DENG XIAOPING, *We Must Safeguard World Peace and Ensure Domestic Development*, May 29, 1984, in *Selected Works of Deng Xiaoping*, Vol. III (1982-1992), edited by «People's Daily online», in <http://www.people.com.cn/english/dengxp/home.html> (ultimo accesso 25/03/2013); A. GOLDSTEIN, *Rising to the Challenge: China's Grand Strategy and International Security*, Stanford (CA), Stanford University Press, 2005, p. 119.

²³ Cfr. E.S. MEDEIROS, *China's International Behaviour: Activism, Opportunism, and Diversification*, Santa Monica (CA), Rand Corporation, 2009, p. 54.

sviluppo”,²⁴ e sul momento l’assonanza delle formule parve funzionare: i *leaders* della Rpc avevano tutto l’interesse ad accelerare la normalizzazione con Mosca per aumentare il grado di sicurezza necessario a garantire continuità alle “Quattro modernizzazioni”;²⁵ per l’Urss, sterilizzare il contenzioso con Pechino significava liberare risorse da convogliare nei progetti di ristrutturazione economica. Ma questa supposta convergenza fra le due strategie riformiste si basava su un palese fraintendimento, quasi una nuova frattura ideologica.

Il *leader* sovietico tornò ad includere la “politica di amicizia e fiducia” con la Cina in un altro discorso programmatico che ebbe grande risonanza globale.²⁶ Il 16 settembre 1988, a Krasnojarsk, nel cuore della Siberia, egli affrontò, con sguardo che scavalcava l’orizzonte degli attori regionali e chiamava in causa direttamente gli Stati Uniti, il tema della sicurezza asiatica, denunciando la minaccia per la pace rappresentata dal triangolo strategico Washington-Tokyo-Seoul e declinando le iniziative che avrebbero potuto creare un ambiente militarmente stabile, grazie a misure di disarmo bilanciato, e propizio alla cooperazione economica.²⁷ Non si trattava di un discorso rivolto in particolare a Pechino; tuttavia, il passaggio che più attirò l’attenzione degli osservatori internazionali fu la richiesta di un incontro al vertice sino-russo,²⁸ richiesta già avanzata in passato, ma che veniva ora

²⁴ Con queste parole aveva chiuso il discorso del 15 gennaio 1986. Ora anche in M. GORBAČEV, *Ogni cosa a suo tempo. Storia della mia vita*, Venezia, Marsilio, 2013, p. 444.

²⁵ Cfr. BUSZYNSKI, *International Linkages and Regional Interests*, cit., pp. 229-230.

²⁶ Cfr. Y. PRIMAKOV, *Russian Crossroads: Toward the New Millennium*, New Haven (CT), Yale University Press, 2004, p. 36.

²⁷ Rajan Menon riassume così le proposte formulate a Krasnojarsk: «Incorporating Siberia into the ‘international division of labor’ by opening it up to foreign investment; instituting confidence-building measures to reduce the threat of accidental war; limiting specific forms of naval activity in the northwest Pacific; establishing multilateral cooperation to resolve regional conflicts; enhancing the security of sea lanes vital to commerce; initiating reciprocal US and Soviet withdrawal from existing naval bases; and calling for a new and comprehensive security regime in Asia which would ultimately merge with a similar arrangement in Europe to establish a universal system of collective security to replace the existing system based on precarious arms competitions and contending alliances». MENON, *New Thinking and Northeast Asian Security*, cit., p. 1.

²⁸ Cfr. *Gorbachev Calls for Improved Ties with China, Renews Summit Call*, AP – Associated Press, September 16, 1988, <http://www.apnewsarchive.com> (ultimo accesso 29/03/2013).

reiterata in un contesto assai diverso, cioè dopo gli Accordi di Ginevra (aprile 1988) sul ritiro dall'Afghanistan delle forze sovietiche e dopo la decisione di Hanoi di terminare l'occupazione della Cambogia (maggio 1988),²⁹ due eventi che rendevano quasi certa la prospettiva della normalizzazione fra Urss e Rpc. In definitiva, se il progetto complessivo di dar vita a un sistema di sicurezza collettiva in Asia, a una nuova Helsinki per l'Estremo Oriente,³⁰ si arenò dopo Krasnojarsk,³¹ sul versante cinese il *new thinking* ebbe le ricadute attese, centrando uno dei suoi obiettivi iniziali: quando, nel dicembre 1988, Gorbaciov incontrò a Mosca il ministro degli Esteri cinese, Qian Qichen, e ottenne il via libera per l'incontro al vertice con i dirigenti della Rpc, si capì che anche per Pechino i tempi erano maturi per celebrare la riconciliazione.³²

La normalizzazione sino-sovietica, simboleggiata dalla ripresa dei rapporti tra Pcus e Pcc,³³ fu oggettivamente un grande successo di Gorbaciov, ma va anche detto che, giunta al traguardo, la politica delle

²⁹ Cfr. ZUBOK, *Gorbachev's Policy toward East Asia, 1985-1991*, cit., pp. 273-274.

³⁰ Gorbaciov aveva invocato un "processo di Helsinki" per l'Asia-Pacifico nel discorso di Vladivostok (cfr. UHE, *Eine KSZE für Asien?*, cit., p. 144) e da quel momento la suggestione era stata ripresa da molti commentatori. Cfr. BUSZYNSKI, *International Linkages and Regional Interests*, cit., p. 220.

³¹ Sostanzialmente perché Mosca fu incapace di trovare un compromesso col Giappone. Cfr. V.B. AMIROV, *Russia in the Asia-Pacific Area: Challenges and Opportunities*, in G. CHUFRIN, ed., *Russia and Asia*, cit., p. 274. Vladislav Zubok spiega con ricchezza di dettagli perché Tokyo rappresentò il punto debole della strategia di Gorbaciov. Egli mirava a coinvolgere il Giappone nei progetti di sviluppo della Siberia, puntando sulla carta della cooperazione economica, ma si dimostrò incapace di affrontare positivamente la questione della restituzione delle Curili meridionali, ottenute dall'Urss durante la seconda guerra mondiale. Sperava che la soluzione della vertenza territoriale sarebbe venuta come naturale conseguenza del miglioramento dei rapporti e comunque, finché durava la guerra fredda, intendeva conservare il vantaggio strategico nei confronti del principale alleato americano nel Pacifico. In sostanza, riteneva che solo in un mutato contesto internazionale, determinato dalla fine della competizione bipolare, sarebbe stato possibile per l'Unione Sovietica retrocedere le isole disputate senza mettere a repentaglio la propria sicurezza e senza alimentare le contestazioni interne. Cfr. ZUBOK, *Gorbachev's Policy toward East Asia, 1985-1991*, cit., pp. 279-285.

³² Cfr. GORBAČEV, *Ogni cosa a suo tempo*, cit., p. 376; QICHEN, *Ten Episodes in China's Diplomacy*, cit., pp. 20-28.

³³ Cfr. ZHAO ZIYANG, *Prisoner of the State: The Secret Journal of Zhao Ziyang*, translated and edited by BAO PU – R. CHIANG – A. IGNATIUS, New York (NY), Simon & Schuster, 2009, p. 47.

concessioni, sulla quale era stato imbastito il dialogo con la Rpc, aveva esaurito gran parte della sua forza propulsiva. Le nuove, sostanziose riduzioni – decise unilateralmente da Mosca – dei contingenti sovietici schierati in Asia, insieme al ritiro della quasi totalità di quello ancora presente in Mongolia (annunciato nel marzo 1989),³⁴ chiudevano la fase in cui si era cercato di risolvere i contrasti: alcuni meccanismi erano stati messi in funzione (negoziato sui confini, demilitarizzazione delle zone a ridosso delle frontiere) e avrebbero continuato ad operare negli anni seguenti; ma, al punto in cui si era, il problema era individuare un terreno di effettiva cooperazione che potesse essere il motore di sviluppo delle relazioni. Sotto questo profilo, dal *summit* di Pechino del 15-18 maggio 1989 non vennero risposte e, per una serie di motivazioni che rimandavano alla situazione peculiare dei due paesi, l'evento che sanciva lo smantellamento del “secondo fronte della guerra fredda”³⁵ non si tradusse in un nuovo inizio.

Il rapido deterioramento del quadro interno in Urss faceva di Mosca una *partner* poco credibile per Pechino e anche gli accordi economico-commerciali firmati l'anno successivo non rappresentarono una svolta, dato che, per i cinesi, superata la crisi di piazza Tiananmen, la priorità era approfondire la collaborazione con chi poteva contribuire efficacemente alla modernizzazione del paese offrendo tecnologie, attrezzature, investimenti (Stati Uniti, Giappone, le “tigri asiatiche”, i principali Stati europei),³⁶ non certo con una Unione Sovietica impegnata a chiedere il sostegno finanziario internazionale per le sue riforme e i suoi piani di sviluppo.³⁷ Per altro verso, la visita di Gorbaciov si svolse in un momento di drammatica tensione politico-sociale in Cina – erano i giorni in cui la crisi di piazza Tiananmen, con lo sciopero della fame avviato dagli studenti, cominciava ad aprire

³⁴ Cfr. LYMAN MILLER - WICH, *Becoming Asia*, cit., pp. 198-199.

³⁵ Cfr. ZUBOK, *Gorbachev's Policy toward East Asia, 1985-1991*, cit., p. 278, che cita l'opinione dell'allora ambasciatore sovietico a Pechino, Oleg Troianovskii.

³⁶ Cfr. WU XIAOBO, *Miracolo cinese. I trent'anni che hanno cambiato il mondo*, Milano, Francesco Brioschi, 2010, pp. 63, 81-86, 107-109 e *passim*. Più ampiamente B. NAUGHTON, *The Chinese Economy: Transitions and Growth*, Cambridge (MA) and London, The MIT Press, 2007, p. 375 ss.

³⁷ Cfr. N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1994 (nuova edizione aggiornata a cura di S. ROMANO), pp. 617, 625.

qualche contraddizione ai vertici del regime³⁸ – e la singolare concomitanza portò allo scoperto l’incompatibilità tra due modelli riformisti.³⁹ Come è stato osservato, l’approccio gradualista di Deng Xiaoping era basato su riforme economiche incrementalì e non contemplava i radicali cambiamenti cui il modello sovietico stava dando luogo anche sul piano politico.⁴⁰ Agli occhi della *leadership* cinese, già impegnata a tenere sotto controllo la “liberalizzazione borghese” che le modernizzazioni avevano innescato,⁴¹ prendeva corpo una nuova “questione ideologica”, espressione della preoccupazione per gli effetti destabilizzanti sul fronte interno dell’esempio sovietico. I fatti della Tiananmen incoraggiarono questa lettura: nel maggio 1989, la “piazza democratica” guardava a Gorbaciov come al campione di un autentico riformismo, che per essere tale doveva affrontare anche il nodo del cambiamento politico, una strada che di tutta evidenza il Pcc si rifiutava di percorrere.⁴² Con questa Unione Sovietica, che appariva

³⁸ Alludo allo scontro che si consumò all’interno del Comitato permanente del Politburo tra il segretario generale del Pcc, Zhao Ziyang, fautore del dialogo con i manifestanti, e i sostenitori della linea dura, come Deng Xiaoping e il *premier* Li Peng. Cfr. A.J. NATHAN – P. LINK, a cura di, *Tiananmen. Pechino 1989: i documenti segreti raccolti da Zhang Liang*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 177-273.

³⁹ Sul tema mi limito a segnalare: PEI MINXIN, *From Reform to Revolution: The Demise of Communism in China and the Soviet Union*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1994; e soprattutto CH. MARSH, *Unparalleled Reforms: China’s Rise, Russia’s Fall, and the Interdependence of Transition*, Lanham (MD), Lexington Books, 2005, p. 44 ss.

⁴⁰ Cfr. H. SHIPING, *The Deng Reforms (1978-1992) and the Gorbachev Reforms (1985-1991) Revisited: A Political Discourse Analysis*, in «Problems of Post-Communism», LIII, 3, May-June 2006, pp. 3-16.

⁴¹ Cfr. J. GITTINGS, *The Changing Face of China: From Mao to Market*, Oxford and New York (NY), Oxford University Press, 2005, pp. 246-249.

⁴² Gli studenti di piazza Tiananmen dettero il benvenuto al segretario generale del Pcus con manifesti che celebravano l’iniziatore della *glasnost* e della *perestrojka* e chiedevano polemicamente chi potesse essere la sua controparte fra i dirigenti del Pcc. Il 16 maggio, giorno dell’incontro fra Gorbaciov e Deng, srotolarono uno striscione che recitava: “Salutiamo l’ambasciatore della democrazia”. Cfr. R. EVANS, *Deng Xiaoping and the Making of Modern China*, revised edition, London, Penguin Books, 1997, p. 293; E.F. VOGEL, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, Cambridge (MA) and London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2011, p. 612. Gli studenti cercavano, in questo modo, anche di ottenere visibilità sui media internazionali giunti a Pechino per coprire la visita di Gorbaciov; quest’ultimo, contrariamente alle speranze di alcuni, si astenne dal commentare pubblicamente le manifestazioni. Cfr. C. CALHOUN, *Neither*

ai dirigenti cinesi troppo debole dinanzi alle “rivoluzioni di velluto” in Europa Orientale e incapace di tenere sotto controllo l’avanzata delle rivendicazioni interne, Pechino poteva collaborare per preservare la sicurezza nazionale ma era poco incline ad approfondire i rapporti.⁴³ In sostanza, anche dopo la normalizzazione permaneva tra i due paesi una distanza che i deboli legami economici non potevano colmare e che la divergenza fra le strategie riformiste contribuiva ad allargare.

3. *Gli anni di Eltsin: la Cina e l’agenda del multipolarismo*

La situazione non cambiò di molto con lo scioglimento dell’Urss e l’arrivo alla presidenza in Russia del liberale Boris Eltsin, il quale impresso alla politica estera di Mosca un orientamento filo-occidentale, molto marcato agli esordi, poi meno esclusivo via via che si sperimentavano le delusioni per la *partnership* mancata con gli Stati Uniti, ma destinato a rimanere la nota predominante nell’approccio russo alla realtà internazionale per lo meno fino alla metà degli anni Novanta: in questo quadro, le relazioni con Pechino non erano una priorità.⁴⁴ La prima visita di Stato di Eltsin in Cina, fra il 17 e il 21 dicembre 1992, non produsse, in effetti, risultati spettacolari: durante il vertice con Jiang Zemin, il presidente russo annunciò l’intenzione del

Gods nor Emperors: Students and the Struggle for Democracy in China, Berkeley and Los Angeles (CA), University of California Press, 1994, pp. 64-71.

⁴³ Cfr. VOGEL, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, cit., pp. 654-659. Col passare dei mesi, mentre le relazioni formali continuavano, l’atteggiamento cinese si fece sempre più freddo e all’interno del Pcc cominciarono a circolare documenti che interpretavano il progressivo collasso del sistema sovietico fra il 1989 e il 1991 come il naturale prodotto delle politiche “revisioniste” di Gorbaciov (cfr. J.W. GARVER, *The Chinese Communist Party and the Collapse of Soviet Communism*, in «The China Quarterly», 133, March 1993, p. 4). Addirittura, al momento del *golpe* d’agosto, tra i dirigenti del Pcc vi fu chi propose di appoggiare pubblicamente l’azione dei cospiratori. Cfr. VOGEL, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, cit., p. 714.

⁴⁴ Non è ovviamente una dimenticanza il fatto che Eltsin, in un libro di memorie pubblicato appena tre anni dopo aver assunto la presidenza, nemmeno citi il viaggio nella Rpc del dicembre 1992, mentre scrive della visita in India nel gennaio 1993 – definendo le relazioni con Nuova Delhi «l’élément principal de notre stratégie générale dans la région de l’Asie et du Pacifique» – e si dilunga sui preparativi del viaggio in Giappone (ottobre 1993). B. ELTSINE, *Sur le fil du rasoir. Mémoires*, Paris, Éditions Albin Michel, 1994, pp. 232 e 198-203.

suo paese di condurre in futuro una politica estera «bilanciata tra Est e Ovest»,⁴⁵ ma alla fine l'unico risultato apprezzabile venne dal negoziato per l'implementazione delle misure di *confidence building* lungo la frontiera comune.⁴⁶ Si continuava, cioè, ad insistere sulle questioni di sicurezza, terreno ormai acquisito di collaborazione, senza che da ciò si potesse desumere un reale impegno ad alzare il livello del dialogo.

Peraltro, al netto di qualche dichiarazione incoraggiante rilasciata nella Rpc alla vigilia del vertice,⁴⁷ anche per Pechino la relazione con Mosca continuava ad avere un interesse limitato. La dirigenza che aveva preso stabilmente le redini del paese dopo il ritiro di Deng Xiaoping, al pari dell'ex *leader*, guardava alla Russia come al regno del caos, a causa della sfrenata politica di liberalizzazioni di questi anni e della persistente crisi istituzionale, e per di più nutriva pregiudizi nei confronti di Eltsin, ben noto per la sua campagna contro il Pcus e per essere stato uno dei pochi esponenti politici della vecchia Unione Sovietica ad aver denunciato pubblicamente il massacro di piazza Tiananmen.⁴⁸

Gli anni della prima presidenza Eltsin furono quelli in cui si determinò la nuova asimmetria di potere fra Mosca e Pechino:⁴⁹ mentre l'economia russa era in caduta libera – il Pil diminuì del 13% nel 1991, del 19% nel 1992, del 12% nel 1993, del 15% nel 1994 – la Rpc era in piena fase espansiva, dopo la relativa frenata di fine anni Ottanta, con tassi di crescita oscillanti fra il 9% e il 14% nel periodo 1991-94.⁵⁰ Le

⁴⁵ E. WISHNICK, *Russia and China: Brothers Again?*, in «Asian Survey», XLI, 5, November-December 2001, p. 799.

⁴⁶ Il nuovo accordo prevedeva che entro una fascia di cento chilometri su entrambi i lati del confine le truppe sarebbero state ritirate e le armi offensive ridotte. Cfr. SUTTER, *Chinese Foreign Relations*, cit., p. 275.

⁴⁷ Agli inizi di dicembre, il ministro degli Esteri, Qian Qichen, aveva rilasciato una dichiarazione di questo tenore: «The current state of Sino-Russian relations rules out confrontation and at the same time does not rule out an alliance». NGUYEN, *Russia and China*, cit., p. 301.

⁴⁸ Cfr. GARVER, *The Chinese Communist Party*, cit., p. 7. Eltsin aveva parlato dei fatti del 4 giugno 1989 come di una "ricaduta nel passato stalinista".

⁴⁹ Cfr. BOBO LO, *Axis of Convenience*, cit., p. 83, che registra la progressiva divaricazione fra il Pil dei due paesi a partire dal 1992.

⁵⁰ Cfr. N. NORLING, *China and Russia: Partners with Tensions*, in «Policy Perspectives», IV, 1, 2007, p. 35. Il crollo dell'economia russa nei primi anni Novanta è raccontato da R.

relazioni economiche bilaterali non decollavano e addirittura declinavano nel 1994,⁵¹ con un unico comparto vitale, quello della vendita di armi, equipaggiamento e tecnologia militare russa. Queste vendite riflettevano una pragmatica convergenza di interessi: per Mosca, si trattava di incamerare valuta e garantire ordinativi all'industria della difesa, autentico pilastro di un'economia ormai allo sbando, ma anch'essa in difficoltà dopo che il crollo del sistema sovietico l'aveva privata dei tradizionali clienti; a Pechino, si offriva la possibilità di rifornirsi relativamente a buon mercato e, soprattutto, senza dover sottostare alle condizioni politiche poste dall'Occidente, che aveva decretato l'embargo sulle forniture militari alla Rpc dopo la crisi del 1989. L'approvvigionamento dalla Russia, pur tra alti e bassi, per la restante parte del decennio avrebbe dato un importante contributo all'avvio della quarta modernizzazione cinese, quella della difesa.⁵²

Tutto sommato, però, le incoraggianti dichiarazioni rilasciate in occasione degli incontri ufficiali non corrispondevano ancora a progressi incisivi e, anzi, talvolta servivano a coprire gli attriti innescati dal declino russo e dalla contestuale ascesa cinese. E così, mentre al vertice fra Boris Eltsin e Jiang Zemin, svoltosi a Mosca il 2-6 settembre 1994, si inaugurava la "partnership costruttiva" e veniva siglato l'accordo sul settore occidentale del confine – ridotto ad appena 55 chilometri dopo l'indipendenza delle repubbliche ex sovietiche

MEDVEDEV, *La Russia post-sovietica. Un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 152-191.

⁵¹ Cfr. R.H. DONALDSON - J.A. DONALDSON, *The Arms Trade in Russian-Chinese Relations: Identity, Domestic Politics, and Geopolitical Reasoning*, in «International Studies Quarterly», XLVII, 4, December 2003, p. 712.

⁵² Cfr. V. FERRETTI, *La questione della sicurezza nell'evoluzione della politica estera della Repubblica Popolare Cinese*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 88; K. CRANE - R. CLIFF - E. MEDEIROS - J. MULVENON - W. OVERHOLT, *Modernizing China's Military: Opportunities and Constraints*, Santa Monica (CA), Rand Corporation, 2005, pp. 144-150; TSAI MING-YEN, *From Adversaries to Partners? Chinese and Russian Military Cooperation after the Cold War*, London, Praeger, 2003, pp. 184-186. Per i dati sul volume delle importazioni cinesi in questo periodo cfr. L. JAKOBSON - P. HOLTOM - D. KNOX - JINGCHAO PENG, *China's Energy and Security Relations with Russia: Hopes, Frustrations and Uncertainties*, SIPRI Policy Paper No. 29, Stockholm International Peace Research Institute, October 2011, p. 14, <http://books.sipri.org/files/PP/SIPRIPP29.pdf> (ultimo accesso 07/04/2013).

dell'Asia Centrale⁵³–, nell'Estremo Oriente russo, scarsamente popolato ed economicamente depresso, l'immigrazione cinese cominciava a provocare qualche tensione. Sebbene le cifre diffuse in Russia circa il numero di cinesi che passavano la frontiera fossero esagerate – non di milioni si trattava ma di poche centinaia di migliaia di persone – e la minaccia dell'invasione fosse agitata dai governatori delle regioni interessate soprattutto per ottenere da Mosca più attenzione e più risorse, nondimeno la campagna nazionalista condotta sulla stampa e alla Duma contro Pechino, accusata di spingere verso l'Estremo Oriente russo la popolazione in eccesso del Nord-Est (*dongbei*) cinese per conquistare nuovi spazi e risorse naturali con cui alimentare la propria economia, spinse i due paesi, nel corso del 1994, a concordare un regime più stringente per la concessione dei visti.⁵⁴ Il clima in cui era maturato il provvedimento – che evidentemente non risolveva il problema dell'immigrazione illegale attraverso un confine lungo e difficilmente controllabile – testimoniava delle reazioni che la crescita della Rpc poteva provocare in un paese in declino: da questo momento in avanti, il tema della “minaccia cinese” sarebbe riaffiorato periodicamente nel dibattito politico russo, controbilanciando le attese suscitate dalla retorica della *partnership*.⁵⁵

⁵³ Cfr. WILSON, *Strategic Partners*, cit., pp. 27-30; PI YING-HSIEN, *The Dynamics of Sino-Russian Relations*, in «Issues & Studies», XXXII, 1, 1996, p. 22; YE ZICHENG, *Inside China's Grand Strategy: The Perspective from the People's Republic*, edited and translated by S.I. LEVINE and L. GUOLI, Lexington (KY), The University Press of Kentucky, 2011, p. 131 ss.

⁵⁴ Cfr. SUTTER, *Chinese Foreign Relations*, cit., p. 277; G. ROZMAN, *Northeast Asia's Stunted Regionalism: Bilateral Distrust in the Shadow of Globalization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, p. 162; WILSON, *Strategic Partners*, cit., p. 114 ss. Alla metà degli anni Novanta, l'area a est del lago Bajkal (vale a dire circa un terzo dell'intero territorio russo) contava meno di 20 milioni di abitanti; le regioni a ridosso del confine con la Rpc, le più povere del paese e con un *trend* demografico negativo, si fermavano a poco più di 7 milioni. Dall'altra parte della frontiera, le province del Nord-Est cinese avevano una popolazione di circa 120 milioni, peraltro in costante crescita e alla ricerca di opportunità di lavoro. Cfr. P. FERDINAND, *Sunset, Sunrise: China and Russia Construct a New Relationship*, in «International Affairs», LXXXIII, 5, September 2007, pp. 846-847.

⁵⁵ Cfr. A.D. VOSKRESSENSKI, *The Perceptions of China by Russia's Foreign Policy Elite*, in «Issues & Studies», XXXIII, 3, March 1997; G. VITKOVSKAYA – Z. ZAYONCHKOVSKAYA – K. NEWLAND, *Chinese Migration into Russia*, in S.W. GARNETT, ed., *Rapprochement or Rivalry? Russia-China Relations in a Changing Asia*, Washington D.C., Carnegie Endowment for International Peace, 2000, pp. 347-370; M.A. ALEXSEEV,

Sebbene dopo il 1994 le relazioni bilaterali fossero coltivate con maggiore attenzione rispetto al passato,⁵⁶ fu solo con l'arrivo di Evghenij Primakov al ministero degli Esteri nel gennaio 1996 che la Cina diventò un elemento veramente importante dell'azione internazionale di Mosca, peraltro in un quadro di radicale revisione dell'approccio unidirezionale – e talvolta decisamente erratico – del predecessore di Primakov, Andrei Kozyrev. Stephen Larrabee e Theodore Karasik hanno ben evidenziato l'impatto delle nuove concezioni di politica estera di cui Primakov si fece portatore:

Primakov's appointment has [...] resulted in a shift in Russian foreign policy priorities. While Kozyrev saw his prime task as improving relations with the West and largely neglected relations with the states of the former Soviet Union, Primakov made clear from the outset that he intended to give top priority to strengthening ties to the CIS. Under his stewardship, relations with the CIS have been given higher priority in practice, not just in declaratory policy. In addition, Primakov has advocated a more "balanced" approach to relations with the West than Kozyrev did. In particular, he has sought to strengthen relations with China and pursue a more active policy in the Middle East as a means of counterbalancing Russia's ties to the West.⁵⁷

Per Primakov, la chiave per garantire alla Russia la possibilità di svolgere un ruolo internazionale pieno stava nella capacità di mettere al centro del lavoro di politica estera la dimensione geopolitica complessa di un paese che unisce in sé Europa e Asia: in questo senso, Primakov costeggiava il dibattito interno sul nuovo *eurasismo*, peraltro

Economic Valuations and Interethnic Fears: Perceptions of Chinese Migration in the Russian Far East, in «Journal of Peace Research», XL, 1, 2003. Per indicazioni bibliografiche sulla percezione della "minaccia cinese" negli anni seguenti cfr. *infra* nota 95.

⁵⁶ Cfr. WISHNICK, *Mending Fences*, cit., p. 121 ss.

⁵⁷ F.S. LARRABEE – T.W. KARASIK, *Foreign and Security Policy Decisionmaking under Yeltsin*, Santa Monica (CA), Rand, 1997, pp. 7-8. Nella seconda metà degli anni Ottanta, Primakov, all'epoca a capo dell'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali dell'Accademia delle scienze sovietica (Imemo), aveva contribuito a orientare anche l'agenda di politica estera di Michail Gorbaciov. Cfr. J. CHECKEL, *Ideas, Institutions, and the Gorbachev Foreign Policy Revolution*, in «World Politics», XVI, 2, January 1993, pp. 288-290. Nel 1989 – secondo quanto scrive lo stesso Primakov – egli ribadì a Gorbaciov che la vera forza della politica estera sovietica risiedeva nella capacità di cooperare con un'ampia platea di paesi, specialmente in Asia, perché questo avrebbe facilitato il dialogo con l'Occidente. Cfr. PRIMAKOV, *Russian Crossroads*, cit., p. 37.

caratterizzato, come ha osservato Hélène Carrère d'Encausse, da una singolare confusione tra i concetti di identità, civiltà e interesse nazionale, e nel quale, tirando le somme, la volontà di restaurare la potenza russa era sottesa a tutte le opinioni.⁵⁸ In questa fase, l'*eurasismo* era tornato d'attualità nel discorso politico come alternativa attraente alla deriva *occidentalista* o *atlantista* e poteva offrire una sofisticata risposta al problema del declino russo sul piano internazionale. Primakov non intendeva certo rinchiudersi in una prospettiva autistica di tipo neo-imperiale; più pragmaticamente, fondava il suo approccio alla politica estera su una base realista, che considerava l'opportunità di una strategia multi-vettoriale, aperta anche

⁵⁸ Cfr. CARRÈRE D'ENCAUSSE, *La Russia tra due mondi*, cit., pp. 103-113. Sul tema si vedano, inoltre, D. KERR, *The New Eurasianism: The Rise of Geopolitics in Russia's Foreign Policy*, in «Europe-Asia Studies», XLVII, 6, September 1995, pp. 977-988; A.P. TSYGANKOV, *Hard-Line Eurasianism and Russia's Contending Geopolitical Perspectives*, in «East European Quarterly», XXXII, 3, Fall 1998; M. LARUELLE, *Alexandre Dugin: esquisse d'un eurasisme d'extrême-droit en Russie post-soviétique*, in «Revue d'études comparatives Est-Ouest», XXXII, 3, 2001, pp. 85-103; EAD., *The Two Faces of Contemporary Eurasianism: An Imperial Version of Russian Nationalism*, in «Nationalities Papers. The Journal of Nationalism and Ethnicity», XXXII, 1, 2004, pp. 115-136; EAD., *La quête d'une identité impériale. Le néo-eurasisme dans la Russie contemporaine*, Paris, Petra, 2007; A. INGRAM, *Alexander Dugin: Geopolitics and Neo-Fascism in Post-Soviet Russia*, in «Political Geography», XX, 8, November 2001, pp. 1029-1051; M. BASSIN, *Eurasianism "Classical" and "Neo": The Lines of Continuity*, in T. MOCHIZUKI, ed., *Beyond the Empire: Images of Russia in the Eurasian Cultural Context*, Sapporo, Slavic Research Center, 2008, pp. 279-294. Paradorn Rangsimaporn ha argomentato che storicamente queste teorie hanno avuto un carattere reattivo rispetto all'andamento dei rapporti della Russia con l'Occidente: «The notion of Russia being a country with borders and interests in both Europe and Asia has also been a useful rationale for shifts in foreign policy whenever Russia finds itself isolated or marginalised in Europe and the West. After the losses of the Crimean War, Russia looked to Asia for its salvation in terms of prestige and influence. Similarly, Lenin's turn to the East was conditioned by the failures of communist revolutions in Europe. A similar sentiment was evident in the early 1990s amongst some of the Russian elite who, feeling they were treated disrespectfully by the West, advocated a more active policy in Asia». P. RANGSIMAPORN, *Interpretations of Eurasianism: Justifying Russia's role in East Asia*, in «Europe-Asia Studies», LVIII, 3, 2006, p. 374. La letteratura internazionale sull'*eurasismo* russo è ormai piuttosto cospicua. In questa sede mi limito a segnalare: D. SHLAPENTOKH, ed., *Russia between East and West: Scholarly Debates on Eurasianism*, Leiden, Brill, 2006; M. LARUELLE, *Russian Eurasianism: An Ideology of Empire*, translated by M. GABOWITSCH, Washington D.C. – Baltimore (MD), Woodrow Wilson Center Press – Johns Hopkins University Press, 2008; EAD., *L'idéologie eurasiste russe, ou comment penser l'empire*, Paris, L'Harmattan, 1999.

alla regione Asia-Pacifico, per riconquistare margini di manovra rispetto ai propri interlocutori in Occidente.

Primakov – come Eltsin a questo punto – si trovò a constatare che l'appiattimento sulla posizione filo-occidentale aveva prodotto scarsi risultati sotto il profilo della preservazione dello spazio di sicurezza russo: il partenariato con gli Stati Uniti, se esisteva, in definitiva non rispondeva agli interessi strategici di Mosca, perché Washington e i suoi alleati della Nato esercitavano un'oggettiva concorrenza in Europa Orientale e in alcune parti dell'*estero vicino* e perché ignoravano le posizioni russe rispetto ai Balcani. Primakov esaltò la diversificazione degli orientamenti di politica estera e indicò la strada per contrastare l'egemonismo americano, evocando la prospettiva di una evoluzione in senso multipolare dell'ordine mondiale.⁵⁹ Per contribuire a costruire un sistema internazionale diverso da quello ereditato dalla fine della guerra fredda, come si diceva, Mosca poteva far leva sulla dimensione geopolitica, cercando di aggregare intorno a una prospettiva di cambiamento altri centri di gravità, a cominciare dai grandi paesi dell'Asia, come Cina, India e Giappone, un contesto, quello asiatico, in cui la Russia si poteva presentare legittimamente come potenza regionale.⁶⁰ Proprio sul tema del multipolarismo si sperimentò la prima, oggettiva, convergenza strategica con Pechino,⁶¹ dal momento che, nello stesso frangente, Jiang Zemin aveva portato al centro del dibattito

⁵⁹ Primakov pensava che la Russia potesse essere la promotrice di questo nuovo ordine. Cfr. M. KATZ, *Primakov Redux? Putin's Pursuit of 'Multipolarism' in Asia*, in «Demokratizatsiya. The Journal of Post-Soviet Democratization», XIV, 4, Fall 2006, p. 145. Si vedano, ad esempio, le sue dichiarazioni del 6 marzo 1996: «Russia in her transition from the bipolar world to the multipolar one should play the role of a counterweight to the negative trends that are appearing in international affairs. In the course of this transition not all power centers, determining this multipolarity, have yet formed. And somebody wants to dominate in this situation». S. TURNER, *Russia, China and a Multipolar World Order: The Danger in the Undefined*, in «Asian Perspective», XXXIII, 1, January 2009, p. 163. In generale, sul ruolo di Primakov nel dibattito russo sul multipolarismo cfr. TH. AMBROSIO, *Challenging America's Global Preeminence: Russia's Quest for Multipolarity*, Chippenham, Antony Rose Ltd., 2005, p. 86 ss.

⁶⁰ Cfr. A. IWASHITA, *Primakov Redux? Russia and the 'Strategic Triangles' in Asia*, in «SRC Acta Slavica Iaponica», XVI, 2007, p. 166; KIMURA, *Japanese-Russian Relations*, vol. 2, cit., pp. 180-189.

⁶¹ Cfr. A.D. VOSKRESSENSKI, *The Rise of China and Russo-Chinese Relations in the New Global Politics of Eastern Asia*, in «Slavic Eurasian Studies», *Eager Eyes Fixed on Eurasia*, Vol. 2, cit., p. 30.

politico cinese tesi analoghe: anche Jiang, pur affermando la necessità, per la Rpc, di continuare a collaborare con Washington per promuovere l'interdipendenza economica e ridurre le tensioni, auspicava una maggiore articolazione del sistema globale, nel quale anche la Cina avrebbe potuto, a condizione di mantenere alto il ritmo della modernizzazione, ambire a giocare un ruolo di rilievo, insieme ad altri attori internazionali (Russia, Giappone, Unione Europea).⁶²

Il *summit* di Pechino dell'aprile 1996, il cui motivo conduttore fu il rilancio della relazione bilaterale intesa come volano di un nuovo ordine mondiale, parve effettivamente poter segnare una svolta, sia sotto il profilo dei rapporti tra i due paesi, sia come viatico di una nuova politica asiatica della Federazione Russa.⁶³ Nella dichiarazione congiunta rilasciata al termine del vertice (25 aprile 1996),⁶⁴ Eltsin e Jiang annunciarono la decisione di sviluppare una “*partnership strategica*”, formula che manifestarono la volontà di riempire subito di contenuti: incremento della cooperazione economica e del commercio, con l'obiettivo di raggiungere i 20 miliardi di dollari di interscambio entro la fine del secolo, livello che avrebbe reso l'interdipendenza economica un *asset* strategico;⁶⁵ ulteriore espansione dei legami tra i

⁶² Cfr. L.H. MILLER - LIU XIAOHONG, *The Foreign Policy Outlook of China's "Third Generation" Elite*, in D.M. LAMPTON, ed., *The Making of Chinese Foreign and Security Policy in the Era of Reform, 1978-2000*, Stanford (CA), Stanford University Press, 2001, pp. 139-147; YANG JIAN, *The Rise of China: Chinese Perspectives*, in K.J. COONEY - Y. SATO, eds., *The Rise of China and International Security: America and Asia Respond*, New York (NY), Routledge, 2009, pp. 13-37. Bobo Lo ha rilevato come, in realtà, benché sia Mosca, sia Pechino parlassero di “ordine multipolare”, le due visioni non fossero sovrapponibili: «Moscow believed, for the most part, that ‘an international order for the twenty-first century’ already existed or would soon come to fruition. It also assumed that Russia would be one of the major poles, at the very least on a par with China. Beijing, on the other hand, saw the world as essentially unipolar, a condition in which it would remain for some decades. Moreover, by the time a multipolar order came into being, it was unlikely that China and Russia would still be equals». BOBO LO, *Axis of Convenience*, cit., pp. 34-35.

⁶³ Cfr. J.C. MOLTZ, *Russia in Asia in 1996: Renewed Engagement*, in «Asian Survey», XXXVII, 1, *A Survey of Asia in 1996*, Part I, January 1997, pp. 88-94.

⁶⁴ Cfr. *Joint Declaration by the People's Republic of China and the Russian Federation, adopted at Beijing on 25 April 1996*, in <http://www.un.org/documents/ga/docs/51/plenary/a51-127.htm> (ultimo accesso 04/04/2013).

⁶⁵ Cfr. S.W. GARNETT, *Challenges of the Sino-Russian Strategic Partnership*, in «The Washington Quarterly», XXIV, 4, Autumn 2001, p. 46.

rispettivi comparti industriali della difesa; nuove intese volte a definire procedure per il mantenimento della sicurezza e della fiducia lungo tutta la frontiera sino-russa. A margine del vertice, ma come prima sostanziosa ricaduta di esso, venne negoziato a Shanghai l'accordo "*on confidence-building in the military field in the border areas*" (26 aprile 1996), con il quale i cinque paesi che condividevano il vecchio confine sino-sovietico (Russia, Cina, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan) stabilirono di ridurre le attività militari nelle aree di frontiera.⁶⁶ Si trattava dell'atto di nascita di quella struttura di cooperazione multilaterale nota, appunto, come "Gruppo di Shanghai" o *Shanghai Five*, di cui Pechino era la promotrice e Mosca forse la principale beneficiaria: in effetti, l'obiettivo del gruppo era garantire condizioni di sicurezza nelle zone di confine tra i paesi firmatari (attraverso misure di disarmo e smilitarizzazione) e quindi stabilizzare una regione minacciata, prima di tutto, dalla situazione afghana; ma se, da un lato, l'accordo conferiva legittimità agli interessi cinesi nell'Asia Centrale post-sovietica, dall'altro sanzionava il ruolo di Mosca, che temeva la deriva di questa porzione dell'ex impero, come coerente della sicurezza e, virtualmente, come potenza più influente dell'area.⁶⁷

La dichiarazione congiunta del 1996 conteneva anche un'enfatica enunciazione dei principi che avrebbero dovuto guidare la comunità internazionale nell'opposizione all'egemonismo e alle politiche di potenza, verso la costruzione di un mondo multipolare, concetto ribadito poi a Mosca, a un anno esatto di distanza, nella dichiarazione congiunta del 23 aprile 1997, nella quale i *leaders* dei due paesi sottolinearono la comunanza di vedute su alcune delle principali questioni del momento – e soprattutto sul ruolo essenziale delle Nazioni Unite, in quanto unica organizzazione universale di Stati sovrani, nella

⁶⁶ Si trattava, in particolare, di mettere limiti allo svolgimento di esercitazioni. Questo primo accordo fu seguito da un altro nell'aprile 1997, che prevedeva riduzioni delle forze di terra e limitazioni al tipo di equipaggiamenti militari consentiti entro una fascia di 100 chilometri su entrambi i lati del confine. Per un utile riepilogo del contenuto di queste intese, cfr. J. ANDERSON, *The Limits of Sino-Russian Strategic Partnership*, "Adelphi Paper", 315, London, International Institute of Strategic Studies, 1997, pp. 40-42; cfr. inoltre YUAN JING-DONG, *Sino-Russian Confidence-Building Measures: A Preliminary Analysis*, in «Asian Perspective», "Working Paper Series" n. 20, 1, January 1998.

⁶⁷ Cfr. CARRÈRE D'ENCAUSSE, *La Russia tra due mondi*, cit., p. 24.

gestione delle crisi.⁶⁸ Si trattava di documenti che, aldilà della consueta verbosità, registravano un salto di qualità della relazione bilaterale. In questi mesi, i contatti costanti a ogni livello e la decisione di istituire un meccanismo di incontri regolari tra i capi di governo dettero davvero l'impressione che finalmente fosse avvenuta la svolta: non si poteva ancora parlare di una *partnership* strategica operante, ma l'approccio condiviso ai temi della sicurezza e dell'ordine internazionale lasciava intendere che di fatto già esistesse una "convergenza strategica" tra Mosca e Pechino.⁶⁹

Tuttavia, gli entusiasmi si smorzarono in fretta. Quando Primakov lasciò il ministero degli Esteri per assumere la *premiership* (settembre 1998), il processo si era arenato. La cooperazione in materia di sicurezza e le forniture militari russe avevano messo su solide basi il rapporto bilaterale, ma l'obiettivo dei 20 miliardi di dollari di interscambio rimaneva assai lontano⁷⁰ e Mosca pesava meno del 2% sul totale del commercio estero cinese.⁷¹ Per di più, fra il 1997 e il 1998 il quadro internazionale cui Primakov aveva fatto riferimento era mutato, mettendo a nudo quel tanto di strumentale che c'era nell'idea di *partnership* strategica con la Rpc, cioè il tentativo di utilizzare la "carta cinese" nella partita per riconquistare il ruolo di interlocutore privilegiato degli Stati Uniti: a questo punto, anche Pechino aveva giocato la sua partita, e l'aveva vinta, grazie alla "*partnership* strategica costruttiva" – sulle questioni del commercio, dello sviluppo, delle

⁶⁸ Cfr. *Russian-Chinese Joint Declaration on a Multipolar World and the Establishment of a New International Order, adopted in Moscow on 23 April 1997*, in <http://www.un.org/documents/ga/docs/52/plenary/a52-153.htm> (ultimo accesso 04/04/2013).

⁶⁹ Cfr. R. MENON, *The Strategic Convergence between Russia and China*, in «Survival», XXXIX, 2, Summer 1997, pp. 101-125; J.C. MOLTZ, *Russia in Asia in 1997: Moving beyond the "Strategic Partnership"*, in «Asian Survey», XXXVIII, 1, *A Survey of Asia in 1997*, Part I, January 1998, pp. 91-98; S.D. GOLDMAN – R.G. SUTTER, *Russian-Chinese Cooperation: Prospects and Implications*, in «Current Politics and Economics of Russia», X, 2/3, 1998.

⁷⁰ Il totale del commercio bilaterale non raggiungeva 6 miliardi di dollari nel 1999 (cfr. BOBO LO, *Axis of Convenience*, cit., p. 87), una cifra non paragonabile ai livelli raggiunti nella seconda metà degli anni Novanta dall'interscambio Giappone-Rpc (50 miliardi) o Stati Uniti-Rpc (60 miliardi). Cfr. G. ROZMAN, *Sino-Russian Relations: Will the Strategic Partnership Endure?*, in «Demokratizatsiya. The Journal of Post-Sovietic Democratization», VI, 2, 1998, p. 407.

⁷¹ Cfr. GOLDMAN – SUTTER, *Russian-Chinese Cooperation*, cit., p. 280.

istituzioni multilaterali – che aveva preso forma in occasione dei due vertici fra Jiang Zemin e Bill Clinton, appunto fra il 1997 e il 1998.⁷² Entrambi i paesi avevano cercato di capitalizzare i vantaggi della relazione triangolare per innescare un rapporto di cooperazione con gli Stati Uniti, ma, mentre la Rpc aveva potuto far valere il proprio maggior peso internazionale e, soprattutto, gli interessi strategici già condivisi con Washington, Mosca si era trovata alle prese con una pesante crisi finanziaria, che ne aveva rivelato la fragilità economica e la dipendenza dall'assistenza americana.⁷³ L'ambasciatore cinese a Mosca, Li Fenglin, osservò che la *partnership* sino-americana non escludeva la *partnership* sino-russa, ma di tutta evidenza in questo schema triangolare il lato forte era quello che univa le due sponde del Pacifico. Riportando l'opinione che circolava in certi ambienti diplomatici, Li involontariamente offriva una sintesi brutale dello stato delle cose: i legami fra Pechino e Washington configuravano «una cooperazione senza sentimentalismo», quelli fra Pechino e Mosca riflettevano, invece, «sentimentalismo senza cooperazione».⁷⁴

Nel contesto che si era determinato, l'opzione del *leverage* nei confronti degli Stati Uniti, che fin dall'inizio era stata una componente della politica cinese di Primakov, doveva essere accantonata, e anche l'ipotesi di una transizione rapida al multipolarismo, auspicata come ricaduta di nuove relazioni strategiche con Pechino, perdeva consistenza. Di questo calo di tensione risentiva tutta la politica russa in Asia, che peraltro già scontava la scarsa capacità di attrarre altri interlocutori regionali di peso (Giappone e India).⁷⁵

⁷² Cfr. J.A. GARRISON, *Making China Policy: From Nixon to G.W. Bush*, Boulder (CO), Lynne Rienner, 2005, pp. 148-151; D.W. LARSON – A. SHEVCHENKO, *Status Seekers: Chinese and Russian Responses to US primacy*, in «International Security», XXXIV, 4, Spring 2010, pp. 63-95.

⁷³ Cfr. FERDINAND, *Sunset, Sunrise*, cit., p. 859.

⁷⁴ LI FENGLIN, *Chinese-Russian Relations after the Fifth Summit in Beijing*, in «Far Eastern Affairs», 1, 1998, pp. 4 e 6.

⁷⁵ Su questo fronte Mosca ottenne un risultato positivo con l'ingresso nell'Apec (novembre 1998), grazie all'appoggio di Cina, Giappone e Stati Uniti; a un livello inferiore, continuò la tessitura dei rapporti con i paesi dell'Asean, nel quadro del *Regional Forum* (Arf), al quale la Russia partecipava dal 1994. Cfr. K. MIHOKO, *Russia's Multilateral Diplomacy in the Process of Asia-Pacific Regional Integration: The Significance of Asean for Russia*, in «Slavic Eurasian Studies», *Eager Eyes Fixed on Eurasia*, Vol. 2, cit., pp. 141-144. Il tentativo di imbastire con Tokyo un negoziato

4. La Cina nella politica asiatica di Putin

Nel momento in cui Vladimir Putin arrivava alla presidenza della Federazione (gennaio 2000), erano chiari i limiti della *partnership* sino-russa:⁷⁶ la Rpc valutava pragmaticamente il rapporto con Mosca per quello che poteva offrire (sicurezza regionale, sostegno alla modernizzazione dell'apparato militare, opportunità di azioni coordinate negli organismi internazionali); Mosca, che aveva riposto nella relazione con Pechino molte delle sue ambizioni di recuperare uno *status* di grande potenza, nutriva retro pensieri su un *partner* oggettivamente ingombrante (a causa della disparità fra le due

proficuo non poteva prescindere dalla volontà russa di risolvere la questione delle Curili meridionali. Nel corso degli incontri al vertice del novembre 1997 a Krasnojark e dell'aprile 1998 a Kawana, il primo ministro giapponese, Ryutaro Hashimoto, chiari a Eltsin che lo sviluppo dei rapporti economici e politici (con ciò intendendo la conclusione del trattato di pace) era subordinato alla restituzione delle isole contese: in assenza di una risposta positiva su questo punto da parte di Mosca, la cui strategia continuava ad essere quella di «delegare la soluzione alle future generazioni», non vi erano possibilità di far compiere passi avanti alla relazione bilaterale. A. ZAGORSKY, *Russian-Japanese Relations: Back to the Deadlock*, in CHUFRIN, ed., *Russia and Asia*, cit., pp. 343-346; N. KUHRT, *Russian Foreign Policy towards China and Japan: The El'tsin and Putin Periods*, New York (NY), Routledge, 2007, p. 83 ss. Quanto ai rapporti con l'India, nel 1998 furono firmate intese sul commercio e la cooperazione scientifica e tecnologica; fu inoltre rinnovato l'accordo di cooperazione militare del 1994. L'obiettivo era rilanciare l'interscambio, che non raggiungeva ancora il miliardo di dollari, e innalzare a livello "strategico" la *partnership*. Un completo insuccesso incontrò, poi, lo sforzo di coinvolgere l'India sull'agenda del multipolarismo: quando Primakov, divenuto primo ministro, si recò a Nuova Delhi nel dicembre 1998 e parlò dell'opportunità di dar vita a un triangolo strategico Russia-Cina-India in grado di bilanciare l'egemonismo americano, la sua proposta lasciò perplesso il *premier*, Atal Bihari Vajpayee, e fu sostanzialmente interpretata come un segno della frustrazione russa per il prolungarsi del "momento unipolare". Peraltro, si trattava di una iniziativa che, a giudizio degli analisti, non teneva conto dello stato dei rapporti fra Pechino e Nuova Delhi: a questo proposito, è sufficiente ricordare che il ministro della Difesa, George Fernandes, aveva esplicitamente indicato la Rpc come il reale bersaglio politico del test nucleare indiano del maggio 1998. Cfr. V. SHUKLA, *Russia in South Asia: A View from India*, in CHUFRIN, ed., *Russia and Asia*, cit., pp. 265-269; V. MOSKALENKO - T. SHAUMIAN, *Russia's Security and the Geopolitical Situation in South Asia*, *ibid.*, p. 239; G.V.C. NAIDU, *Great Power Relations, Regional Multilateralism, and International Relations of East Asia*, in «Slavic Eurasian Studies», *Eager Eyes Fixed on Eurasia*, Vol. 2, cit., pp. 161-164; IWASHITA, *Primakov Redux?*, cit., p. 173.

⁷⁶ La chiave di lettura della "*limited partnership*" è stata riproposta spesso dagli analisti delle relazioni sino-russe, a partire dalla definizione di S.W. GARNETT, *Limited Partnership*, in ID., ed., *Rapprochement or Rivalry?*, cit., pp. 7-15.

economie, dell'andamento sempre più sfavorevole della bilancia commerciale, del differenziale demografico particolarmente preoccupante in Estremo Oriente), un *partner* che dimostrava di poter implementare autonomamente la propria agenda.

Negli anni della prima presidenza Putin, l'opzione cinese della politica estera russa non si perfezionò, e questo nonostante alcune iniziative che, specialmente nel corso del 2001, sembrarono indicare la volontà di riprendere una strategia multi-vettoriale ad ampio raggio. Gli esordi di Putin sul fronte internazionale furono caratterizzati dalla propensione a enfatizzare i legami di Mosca con l'Europa, celebrati in occasione del bilaterale Russia-Ue del maggio 2000,⁷⁷ bilanciata dall'ostentato impegno a sviluppare i rapporti con Pechino – dove il nuovo presidente si recò per la prima volta nel luglio successivo – e con gli altri protagonisti dell'area (Giappone, India, Vietnam, le due Coree).⁷⁸ In particolare, il *tour* asiatico di Putin nell'estate 2000, culminato con le riunioni del G-8 a Okinawa e del Gruppo di Shanghai a Dushanbe, servì a rilanciare l'immagine del paese, indebolita dalla sterile opposizione ai bombardamenti della Nato contro la Serbia l'anno

⁷⁷ Cfr. R. SAKWA, *Vladimir Putin and Russian Foreign Policy towards the West: Towards a New Realism*, in J. GOWER – G. TIMMINS, eds., *Russia and Europe in the Twenty-First Century: An Uneasy Partnership*, London-New York (NY), Anthem Press, 2009, p. 9. In generale, sulla politica di Putin verso l'Occidente durante il primo mandato cfr. A.J. MOTYL – B.A. RUBLE – L. SHEVTSOVA, eds., *Russia's Engagement with the West: Transformation and Integration in the Twenty-First Century*, London and Armonk (NY), M.E. Sharpe, 2005.

⁷⁸ Con la visita a Pyongyang nel luglio 2000, Putin volle riaffermare l'interesse per la questione del programma nucleare nordcoreano, dalla cui gestione la Russia era stata esclusa nel 1994 quando si erano tenuti i primi colloqui multilaterali. Già nel febbraio 2000 il ministro degli Esteri, Igor Ivanov, si era recato a Pyongyang e vi aveva firmato un nuovo trattato di amicizia (dopo quello del 1961, che Eltsin non aveva rinnovato) allo scopo di accreditare il governo di Mosca come mediatore. L'obiettivo venne centrato nell'agosto 2003, quando Kim Jong Il subordinò la tenuta di un nuovo *round* negoziale alla partecipazione della Russia, che fu quindi invitata a prendere parte ai *six-party talks*. Cfr. HA YONGCHOO - SHIN BEOMSHIK, *Non-Proliferation and Political Interests: Russia's Policy Dilemmas in the Six-Party Talks*, in «Slavic Eurasian Studies», *Eager Eyes Fixed on Eurasia*, Vol. 2, cit.; LEUNG CHI-KIT, *The Evolution of Russia's Foreign Policy, Ideologies and Strategies in Northeast Asia: A Study of Russo-Korean Relations*, in «The Journal of Comparative Asian Development», X, 2, 2011, pp. 327-366; WISHNICK, *One Asia Policy or Two?*, cit., pp. 82-87.

precedente.⁷⁹ Insomma, Mosca metteva in campo un grande attivismo diplomatico, giustificato principalmente dall'ossessione per l'unilateralismo americano.

Il 2001, come si accennava, fu un anno cruciale per molti versi. Il 15 giugno, nel corso del vertice tenuto a Shanghai nel quinto anniversario della sua costituzione, lo *Shanghai Five*, con l'aggiunta dell'Uzbekistan, divenne un'organizzazione di cooperazione a tutti gli effetti, la *Shanghai Cooperation Organization*, con obiettivi più ampi rispetto a quelli originari, in particolare la lotta contro i tre "flagelli" dell'epoca – avvertiti come tali specialmente nel contesto centro-asiatico – e cioè terrorismo, separatismo, fondamentalismo.⁸⁰ La creazione della Sco offriva a Mosca una grande opportunità, perché le consentiva di stringere ulteriormente il rapporto con la Rpc nel settore che fino a quel momento aveva dato i frutti migliori, quello della sicurezza regionale; inoltre, si trattava di una struttura che le permetteva di esercitare una forma di controllo sull'influenza cinese nell'area ed eventualmente smorzare le tensioni in un contesto multilaterale; senza dire che il ruolo di Mosca nello scacchiere cruciale dell'*estero vicino* usciva rafforzato.⁸¹ La Rpc traeva ugualmente importanti vantaggi dalla

⁷⁹ Cfr. J.L. BLACK, *Vladimir Putin and the New World Order: Looking East, Looking West?*, Lanham (MD), Rowman & Littlefield, 2004, pp. 297-300; C. YEUNG – N. BJELAKOVIC, *The Sino-Russian Strategic Partnership: Views from Beijing and Moscow*, in «The Journal of Slavic Military Studies», XXIII, 2, April-June 2010, pp. 252-253.

⁸⁰ Cfr. S. ARIS, *The Shanghai Cooperation Organization: "Tackling the Three Evils". A Regional Response to Non-Traditional Security Challenges or an Anti-Western Bloc?*, in «Europe-Asia Studies», LXI, 3, 2009, pp. 457-482; E. FELS, *Assessing Eurasia's Powerhouse: An Inquiry into the Nature of the Shanghai Cooperation Organization*, Bochum, Winkler Verlag, 2009; S. BORDONE, *La Shanghai Cooperation Organization*, in «Il Politico», LXXIII, 2, 2008, pp. 127-141; F.S. HANSEN, *The Shanghai Cooperation Organization*, in «Asian Affairs», XXXIX, 2, July 2008, pp. 217-232.

⁸¹ La Sco poteva essere considerata un altro tassello della complessa architettura comunitaria, la cui realizzazione aveva impegnato la *leadership* russa a partire dalla fondazione della Comunità degli Stati indipendenti (Cis) nel 1991. Il progetto di ricostruzione di uno spazio comune che abbracciasse tutto l'*estero vicino* fu rilanciato da Putin, dopo un decennio di scarsi risultati, con la costituzione della Comunità economica eurasiatica (Eurasec) e dell'Organizzazione del Trattato di sicurezza collettiva (Csto). Attraverso l'Organizzazione di Shanghai, Mosca faceva i conti pragmaticamente con i crescenti interessi di Pechino nell'area e agganciava al progetto di stabilizzazione dello spazio ex sovietico anche l'Uzbekistan, che non faceva parte del Trattato di sicurezza collettiva. Cfr. L. JONSON, *Vladimir Putin and Central Asia: The Shaping of Russian Foreign Policy*, London-New York (NY), I.B. Tauris, 2006, pp. 43-49, 63-70, 83-103; M.

nascita della Sco: nell'immediato, in termini di capacità di controllo e repressione dei movimenti separatisti e/o autonomisti degli Uiguri del Xinjiang, ottenendo cooperazione nello smantellamento delle loro basi d'operazioni all'estero e della loro rete di collegamenti transfrontalieri; in prospettiva, l'organizzazione poteva essere un utile veicolo per espandere le relazioni economiche con i paesi dell'Asia Centrale e per accedere a un ricco mercato di fonti d'energia.⁸² Di questa nuova struttura multilaterale Pechino e Mosca erano il motore, e ciò richiedeva un maggiore coordinamento e la capacità di bilanciare interessi non sempre convergenti.

Un mese più tardi, il 16 luglio, la firma a Mosca del "Trattato di buon vicinato e amichevole cooperazione" tra Federazione russa e Repubblica popolare cinese portava la relazione bilaterale a toccare un nuovo picco.⁸³ In questo senso, venne commentato il documento, sebbene non contenesse novità sostanziali rispetto agli accordi, dichiarazioni e comunicati congiunti sottoscritti negli anni precedenti (1992-2000), la cui validità veniva confermata.⁸⁴ I rapporti bilaterali

RICCERI, *Eurasia: il momento per una scelta storica*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», LXXIX, 3, 2012; CARRÈRE D'ENCAUSSE, *La Russia tra due mondi*, cit., pp. 78-83.

⁸² Cfr. J.A. MILLWARD, *Eurasian Crossroads: A History of Xinjiang*, New York (NY), Columbia University Press, 2007, p. 334 ss.; JING-DONG YUAN, *China's Role in Establishing and Building the Shanghai Cooperation Organization (SCO)*, in «Journal of Contemporary China», XIX, 67, November 2010, pp. 855-869; CHIEN-PENG CHUNG, *The Defense of Xinjiang: Politics, Economics, and Security in Central Asia*, in «Harvard International Review», XXV, 2, Summer 2003, pp. 58-62; HSIU-LING WU - CHIEN-HSUN CHEN, *The Prospects for Regional Economic Integration between China and the Five Central Asian Countries*, in «Europe-Asia Studies», LVI, 7, November 2004; T.N. MARKETOS, *China's Energy Geopolitics: The Shanghai Cooperation Organization and Central Asia*, London and New York (NY), Routledge, 2008.

⁸³ Cfr. Y. TSYGANOV, *Russian Policy toward Northeast Asia: In Search of a New Approach*, Contemporary Europe Research Centre (CERC) – University of Melbourne, working paper n. 2, 2003, pp. 26-27.

⁸⁴ Cfr. *Treaty of Good-Neighborliness and Friendly Cooperation between the People's Republic of China and the Russian Federation, Done in Moscow on July 16, 2001*, in <http://www.fmprc.gov.cn/eng/wjdt/2649/t15771.htm> (ultimo accesso 04/04/2013). Per l'analisi dettagliata dei contenuti del trattato, cfr. J.L. WILSON, *Strategic Partners: Russian-Chinese Relations and the July 2001 Friendship Treaty*, in «Problems of Post-Communism», XLIX, 3, May-June 2002, pp. 3-18; EAD., *Strategic Partners*, cit., pp. 148-164 e appendice (testo del trattato); WISHNICK, *Russia and China: Brothers Again?*, cit.

erano definiti una «*partnership* strategica di cooperazione, uguaglianza e fiducia» (art. 10), definizione tuttora in vigore; veniva ripetuto l'impegno a «rafforzare il ruolo centrale delle Nazioni Unite» e «del Consiglio di Sicurezza dell'Onu nel mantenimento della pace e della sicurezza internazionale» (art. 13), clausola che esprimeva la critica all'unilateralismo americano, che aveva raggiunto l'apice all'epoca della crisi kosovara, durante la quale l'ambasciata cinese a Belgrado era stata colpita dagli aerei della Nato (maggio 1999); una particolare enfasi veniva posta sulla necessità di preservare «l'equilibrio strategico globale», promuovendo «l'osservanza degli accordi di base importanti per la salvaguardia e il mantenimento della stabilità strategica» (art. 12), formulazione abbastanza confusa, dietro la quale si celava la comune opposizione ai piani di difesa missilistica elaborati a Washington, piani che presupponevano la revisione del Trattato Abm (*Anti-Ballistic Missile*) del 1972.⁸⁵ Il trattato del 2001, il primo accordo di questo tipo dopo il patto Mao-Stalin, suggeriva una cooperazione rafforzata – ma non un'alleanza – per contrastare la deriva egemonica degli Stati Uniti, con i quali, tuttavia, si doveva continuare a dialogare per indurli ad aprirsi al multipolarismo.⁸⁶

Gli eventi dell'11 settembre 2001 provocarono un brusco riallineamento della politica estera russa perché indussero Mosca ad accantonare l'opzione cinese e a scommettere sulla solidarietà con gli Stati Uniti per instaurare una relazione preferenziale.⁸⁷ Putin accettò di condividere le informazioni sulle organizzazioni terroristiche, aprì lo spazio aereo russo ai velivoli americani diretti in Afghanistan, soprattutto non sollevò obiezioni al fatto che Uzbekistan e Kirghizistan

⁸⁵ Su questo punto, Jiang Zemin e Vladimir Putin si erano espressi con maggior chiarezza nel *Joint Statement on ABM*, rilasciato durante il *summit* di Pechino del luglio 2000. Cfr. F. UMBACH, *The Wounded Bear and the Rising Dragon: The Sino-Russian Relationship at the Beginning of the 21st Century. A View from Europe*, in «Asia Europe Journal», II, 1, January 2004, p. 48.

⁸⁶ Cfr. J.Y.S. CHENG, *Chinese Perceptions of Russian Foreign Policy During the Putin Administration: U.S.-Russia Relations and "Strategic Triangle" Considerations*, in «Journal of Current Chinese Affairs», XXXVIII, 2, 2009, p. 154.

⁸⁷ Cfr. I. OLDBERG, *Foreign Policy Priorities under Putin: A tour d'horizon*, in J. HEDENSKOG – V. KONNANDER – B. NYGREN – I. OLDBERG and CH. PURSIANEN, eds., *Russia as a Great Power: Dimensions of Security under Putin*, London and New York (NY), Routledge, 2005.

mettessero a disposizione di Washington basi militari per le necessità della lotta al terrorismo. Tutte queste decisioni furono assunte senza alcuna consultazione con i cinesi: seppure ciò non fosse richiesto dagli accordi esistenti, nondimeno la consultazione era nello spirito – e nella logica – della *partnership* strategica, tanto più che la campagna anti-terrorismo insisteva su un'area al centro degli interessi di sicurezza di Pechino. Inoltre, si trattava di iniziative che scavalcavano la neonata Sco e la precipitavano in una crisi prolungata dalla quale sarebbe riemersa solo nel 2004, quando furono finalmente inaugurati il segretariato permanente a Pechino e la struttura regionale anti-terrorismo (Rats) a Tashkent. La Rpc non mancò di manifestare disagio per la presenza americana in Asia Centrale e delusione per lo scarso impegno della Russia a completare l'assetto istituzionale della Sco, che veniva così condannata all'irrelevanza nella crisi afghana.⁸⁸

Le relazioni bilaterali subirono, poi, un ulteriore raffreddamento quando George W. Bush annunciò il ritiro americano dal Trattato Abm (13 dicembre 2001), ritiro che mirava a preparare la base legale per la *National Missile Defense* (Nmd) e per la *Theater Missile Defense* (Tmd). Putin si limitò a criticare come “sbagliata” la decisione di Washington e tale accondiscendenza provocò autentica costernazione a Pechino, perché l'impegno a mantenere la stabilità strategica era stato un punto fermo della cooperazione bilaterale fin dal 1999, quando l'amministrazione Clinton aveva cominciato a delineare programmi di difesa missilistica, e perché uno dei principali sistemi di teatro era destinato a proteggere dalla minaccia di Pyongyang gli alleati americani nel Pacifico Settentrionale (Giappone e Corea del Sud): questo significava che la Rpc correva il rischio di essere coinvolta in una corsa regionale agli armamenti e perfino di subire interferenze nella questione della riunificazione nazionale, qualora l'ombrello americano si fosse

⁸⁸ Cfr. FERDINAND, *Sunset, Sunrise*, cit., p. 854; JONSON, *Vladimir Putin and Central Asia*, cit., pp. 112-114; CHIEN-PENG CHUNG, *The Shanghai Co-operation Organization: China's Changing Influence in Central Asia*, in «The China Quarterly», CLXXX, December 2004, pp. 996-1006; Id., *China and the Institutionalization of the Shanghai Cooperation Organization*, in «Problems of Post-Communism», LIII, 5, September-October 2006, pp. 3-14; J.Y.S. CHENG, *The Shanghai Co-operation Organisation: China's Initiative in Regional Institutional Building*, in «Journal of Contemporary Asia», XLI, 4, 2011, pp. 632-656.

spinto fino a coprire Taiwan.⁸⁹ Alla fine del 2001, un anno ricco di segnali controversi, per la *leadership* cinese era ormai chiaro che Mosca non aveva remore a sacrificare gli interessi di sicurezza del suo principale interlocutore in Asia se questo serviva a raggiungere il compromesso con gli Stati Uniti.

Erano i mesi del grande riavvicinamento fra Mosca e Washington, simboleggiato dalla firma, il 24 maggio 2002, del Sort (*Strategic Offensive Reductions Treaty*), che abbassava il tetto massimo di testate nucleari in possesso dei due paesi: fu effettivamente un momento di grande visibilità internazionale per Putin, in cui sembrò di essere tornati all'epoca della *summit diplomacy* Usa-Urss degli anni Ottanta. A coronamento della corsa a Occidente, quattro giorni più tardi, in occasione del vertice di Pratica di Mare, veniva siglata l'intesa per la costituzione del Consiglio Nato-Russia.⁹⁰ Ma l'illusione di un rapporto paritario con gli Stati Uniti durò poco: già nel novembre 2002, la Nato deliberava di avviare i negoziati preliminari per un nuovo allargamento a Est, rivolto non solo agli Stati baltici, ma anche a Romania, Bulgaria e Slovacchia, deludendo la speranza di Putin di riuscire a frenare l'erosione dello spazio ex sovietico; quindi, nel marzo 2003, l'inizio delle operazioni contro l'Iraq fece venir meno ogni ipotesi di transizione condivisa verso un assetto multipolare, riaccendendo la polemica contro l'unilateralismo degli Stati Uniti; questi ultimi, pochi mesi dopo, ribadirono di non tenere in considerazione gli interessi strategici di Mosca quando andarono a interferire in un'area assai sensibile dell'*estero vicino*, il Caucaso, fornendo appoggio alla "rivoluzione delle rose" in Georgia (novembre 2003).⁹¹

Sullo sfondo del rapido deterioramento della solidarietà con Washington, si registrò l'ennesima oscillazione della politica estera russa: riprese la tessitura dei rapporti a Oriente e, soprattutto, tornò in auge l'opzione cinese. Nel 2003-2004 il riposizionamento di Mosca era

⁸⁹ Cfr. CHENG, *Chinese Perceptions*, cit., pp. 152-154; YEUNG - BIJELAKOVIC, *The Sino-Russian Strategic Partnership*, cit., pp. 253-254; BOBO LO, *Axis of Convenience*, cit., p. 51.

⁹⁰ Cfr. R. FAWN, *Realignments in Russian Foreign Policy*, in «European Security», XI, 4, 2002, pp. 1-9.

⁹¹ Su tutti questi passaggi si vedano, in sintesi, CARRÈRE D'ENCAUSSE, *La Russia tra due mondi*, cit., pp. 61-67; BOBO LO, *Axis of Convenience*, cit., pp. 93-97.

un dato ormai acquisito,⁹² e obiettivamente non mancarono gli sforzi per recuperare il terreno perduto e per allargare il panorama della collaborazione: furono intensificati i legami e gli impegni nei settori già ben avviati, ma si aprirono anche altre partite.

Sul fronte della cooperazione in ambito multilaterale, le prime indicazioni vennero dall'accelerazione del processo di *institution building* all'interno della Sco, con la creazione, come già ricordato, del segretariato permanente, della struttura regionale anti-terrorismo e del *Business Council*, con il quale si intendeva promuovere l'integrazione economica e che comportava un ampliamento dell'agenda politica dell'organizzazione nel senso voluto da Pechino. Inoltre, lo svolgimento delle prime esercitazioni militari congiunte sino-russe nel 2005, poi formalizzate come regolari attività condotte sotto gli auspici della Sco a partire dalla *Peace Mission* del 2007, venne valutato come un reale progresso verso una cooperazione efficace nel mantenimento della sicurezza regionale, sebbene non sfuggisse agli osservatori che Mosca e Pechino avevano idee non proprio convergenti rispetto alle prospettive del multilateralismo in Asia Centrale.⁹³

Dopo la relativa flessione registrata nel biennio 2002-2003, il 2005 fu anche l'anno in cui le forniture di armi e tecnologia militare alla Cina raggiunsero il picco storico dal 1992, superando il valore complessivo di tre miliardi di dollari.⁹⁴ La Rpc si confermava di gran lunga il maggior acquirente dell'industria della difesa russa (davanti all'India):

⁹² Il segnale di questo riposizionamento fu dato dalla visita in Cina, nel settembre 2003, del primo ministro russo, Michail Kasyanov, che discusse con il suo omologo, Wen Jiabao, una serie di misure volte a promuovere l'interdipendenza economica tra i due paesi. Dell'andamento dei colloqui fornì un resoconto ampiamente positivo l'allora presidente del Comitato per gli affari internazionali del Consiglio della Federazione. Cfr. M. MARGELOV, *Russian-Chinese Relations: At Their Peak?*, in «International Affairs. A Russian Journal», XLIX, 6, December 2003.

⁹³ Cfr. M.R. FREIRE - C. AMADO MENDES, *Realpolitik Dynamics and Image Construction in the Russia-China Relationship: Forging a Strategic Partnership?*, in «Journal of Current Chinese Affairs», XXXVIII, 2, 2009, pp. 40-44; B. CARLSON, *The Limits of Sino-Russian Strategic Partnership in Central Asia*, in «Journal of Public and International Affairs», XVIII, 2007, pp. 172-176; R.N. MCDERMOTT, *The Rising Dragon: SCO Peace Mission 2007*, The Jamestown Foundation, Occasional Paper, October 2007, in http://www.jamestown.org/single/?no_cache=1&tx_ttnews%5Btt_news%5D=32 (ultimo accesso 17/04/2013).

⁹⁴ Cfr. JAKOBSON - HOLTOM - KNOX - JINGCHAO PENG, *China's Energy and Security Relations with Russia*, cit., p. 14.

a fronte del dibattito interno alla Federazione circa l'opportunità di continuare ad alimentare questo traffico, dibattito peraltro ristretto a un piccolo gruppo di commentatori e politici preoccupati per le ricadute negative di queste vendite sulla sicurezza nazionale e che si combinava in alcune analisi con richiami alla nota teoria della "minaccia cinese",⁹⁵ il dato assumeva un chiaro significato della volontà di rilanciare i rapporti bilaterali facendo leva su un settore che storicamente era stato uno dei punti di forza del partenariato. Un partenariato che riprendeva, in qualche modo, là dove era iniziato, cioè con la sistemazione delle ultime pendenze territoriali: in occasione della visita di Putin a Pechino nell'ottobre 2004, andarono in porto le trattative sui pochi contenziosi rimasti aperti lungo il confine orientale. Benché queste trattative riguardassero solo dettagli, non di meno si erano trascinate per più di dieci anni e il fatto che si concludessero in questa fase aveva un suo significato.⁹⁶

⁹⁵ Cfr. P. RANGSIMAPORN, *Russia's Debate on Military-Technological Cooperation with China*, in «Asian Survey», XLVI, 3, 2006. Per una discussione esaustiva sulle varie correnti di opinione attive nel dibattito russo relativo ai rischi e alle opportunità dell'ascesa cinese, cfr. A. LUKIN, *The Bear Watches the Dragon: Russia's Perception of China and the Evolution of Russo-Chinese Relations since the Eighteenth Century*, Armonk (NY), M.E. Sharpe, 2003, pp. 166-250; Id., *Russia and an Ascendant China*, in H.S. YEE, ed., *China's Rise: Threat or Opportunity?*, London and New York (NY), Routledge, 2011, pp. 52-79. Come ho già avuto modo di sottolineare, la percezione russa della "minaccia cinese" era prevalentemente legata al "mito" di un'espansione demografica incontrollata nelle regioni dell'Estremo Oriente e al timore connesso che l'aumento di immigrati cinesi nell'area potesse creare problemi di sicurezza. Cfr. E. WISHNICK, *The Securitisation of Chinese Migration to the Russian Far East: Rhetoric and Reality*, in M.G. CURLEY - WONG SIU-LUN, eds., *Security and Migration in Asia: The Dynamics of Securitisation*, New York (NY), Routledge, 2008, pp. 83-99; V. PORTYAKOV, *New Chinese Migrants in Russia as a Problem of Harmony and Conflict in Russian-Chinese Relations*, in «East Asian Review», X, 2006; M.A. ALEXSEEV - C.R. HOFSTETTER, *Russia, China, and the Immigration Security Dilemma*, in «Political Science Quarterly», CXXI, 1, 2006. Per una prima informazione circa il dibattito internazionale sulla "minaccia cinese" rinvio ad A. FRANCONI, *Guerra di parole. "Minaccia cinese" e "Sviluppo pacifico" nel dibattito sull'ascesa di Pechino (1992-2005)*, in «Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia», 27, 2011 (parte I) e 28, 2012 (parte II), rispettivamente in http://www.storiaefuturo.com/it/numero_27/articoli/1_minaccia-cinese~1437.html e in http://www.storiaefuturo.com/it/numero_28/articoli/1_minacciacinese~1470.html (ultimo accesso 21/04/2013).

⁹⁶ Cfr. *China and Russia Issue a Joint Statement, Declaring that the Trend of the Boundary Line between the Two Countries Has Been Completely Determined*, Beijing,

Tuttavia, come si diceva, si aprirono anche altre partite, che dovevano servire a sostanziare finalmente la “*partnership* strategica”. I rapporti economici avevano sempre costituito il “legame più debole”,⁹⁷ e lo sforzo che venne compiuto in questo frangente fu di spostare il fulcro della cooperazione dalle questioni politiche e di sicurezza all’economia.⁹⁸ Durante gli anni di Putin, specialmente a partire dal 2003, l’andamento del commercio bilaterale cominciò a crescere in maniera sensibile, superando per la prima volta i 30 miliardi di dollari nel 2006.⁹⁹ Nello stesso arco di tempo, le importazioni cinesi di petrolio russo praticamente triplicarono (da 5 a 16 milioni di tonnellate), arrivando a coprire quasi l’11% del fabbisogno di Pechino.¹⁰⁰ Si trattava di progressi importanti, ma che non configuravano ancora un alto grado di interdipendenza economica.¹⁰¹

La diplomazia energetica fu lo strumento che Mosca decise di usare per imprimere un’accelerazione alla cooperazione bilaterale, peraltro nel quadro di un disegno strategico più ampio, volto a ribadire la funzione che il vettore asiatico doveva avere come mezzo per bilanciare la politica estera della Russia, tornata ad essere potenza eurasiatica.

October 14, 2004, in <http://www.fmprc.gov.cn/eng/wjdt/2649/t165266.htm> (ultimo accesso 04/04/2013); FERDINAND, *Sunset, Sunrise*, cit., pp. 849-850. L’accordo riguardava poche isole fluviali, ma la vicinanza di alcune di esse alla città russa di Habarovsk aveva reso impossibile completare le operazioni di demarcazione del confine iniziate nel 1991. La soluzione del problema non mise a tacere le recriminazioni dei nazionalisti in entrambi i paesi. Cfr. B. GILL, *Rising Star: China’s New Security Diplomacy*, Washington D.C., Brookings Institution Press, 2007, pp. 47-58. Sulla sistemazione della frontiera sino-russa, cfr. M. TAYLOR FRAVEL, *Strong Borders, Secure Nation: Cooperation and Conflict in China’s Territorial Disputes*, Princeton (NJ) and Oxford, Princeton University Press, 2008, pp. 126-172.

⁹⁷ Secondo l’espressione usata da WILSON, *Strategic Partners*, cit., p. 61 ss.

⁹⁸ Cfr. BOBO LO, *The Long Sunset of Strategic Partnership: Russia’s Evolving China Policy*, in «International Affairs», LXXX, 2, 2004, p. 307.

⁹⁹ Cfr. YU BIN, *In Search for a Normal Relationship*, cit., p. 73.

¹⁰⁰ Cfr. JAKOBSON - HOLTOM - KNOX - JINGCHAO PENG, *China’s Energy and Security Relations with Russia*, cit., p. 26.

¹⁰¹ A titolo di paragone, si può riportare che nel 2005 l’interscambio Cina-Stati Uniti totalizzava 285 miliardi di dollari; nello stesso anno all’Unione Europea da sola facevano capo l’80% delle esportazioni di idrocarburi e il 50% del commercio estero della Russia, che invece continuava a pesare appena il 2% sulle importazioni cinesi. Cfr. NORLING, *China and Russia*, cit., p. 40; V. PORTJAKOV, *Progetto Russia: Cina amore e odio*, in «Limes – Rivista italiana di geopolitica», 3, 2008, p. 210.

Nella fase del riposizionamento internazionale, che si concretizzò durante la seconda presidenza di Vladimir Putin (2004-2008), la rivalutazione della dimensione geopolitica del paese, unita al *revival* delle idee di Primakov sull'efficacia dell'approccio multi-vettoriale, fornì la base teorica – e retorica – di un nuovo orientamento centrato sull'uso delle risorse energetiche per agganciare le grandi economie della regione e coinvolgerle in progetti multilaterali di investimento e sviluppo della Siberia e dell'Estremo Oriente russo.¹⁰²

Una più stretta cooperazione con la Rpc nel settore energetico era, dunque, quanto Mosca auspicava, una cooperazione che però doveva scontare la strozzatura rappresentata dalle difficoltà di trasporto delle forniture. Ancora negli anni 2000 il petrolio siberiano arrivava in Cina per ferrovia, un sistema che limitava la possibilità di aumentare i flussi oltre un certo livello.¹⁰³ L'idea della costruzione di un oleodotto dai campi petroliferi della Siberia alle regioni del Nord-Est cinese era sul tavolo già dal 1994, ma per una decina d'anni non se ne fece nulla, sia per motivi finanziari, sia per motivi tecnici, sia perché Mosca, condizionata dai propri retro pensieri sul valore eminentemente strumentale della sua politica asiatica, non si era mai impegnata a fondo nella realizzazione del progetto. Nel marzo del 2003, la Yukos, all'epoca la più grande compagnia petrolifera russa, e la Cnpc (*China National Petroleum Company*) conclusero un primo accordo per la costruzione di un oleodotto da Angarsk, a est del lago Bajkal, a Daqing, nella provincia cinese dello Heilongjiang. L'operazione fu appoggiata dai due governi, ma fu bloccata pochi mesi dopo dall'arresto del vertice della Yukos durante la campagna contro i cosiddetti "oligarchi". Quando il *dossier* venne riaperto, nel dicembre 2004, ci si rese conto

¹⁰² Cfr. RANGSIMAPORN, *Interpretations of Eurasianism*, cit., p. 373; CARRÈRE D'ENCAUSSE, *La Russia tra due mondi*, cit., pp. 130-139. Il ministro degli Esteri, Sergei Lavrov, in un articolo in cui esponeva i concetti che guidavano la politica russa in Asia, scrisse: «The economic growth in the region results in a higher demand for marketing outlets and, to an increasing degree, for modern technologies and energy resources. Energy security may well become an increasingly important issue in multilateral and bilateral interaction in Asia. These factors also determine Russia's contribution to the region's development». S. LAVROV, *The Rise of Asia, and the Eastern Vector of Russia's Foreign Policy*, in «Russia in Global Affairs», 3, July/September 2006, in http://eng.globalaffairs.ru/number/n_6865 (ultimo accesso 21/02/2013).

¹⁰³ Cfr. FERDINAND, *Sunset, Sunrise*, cit., p. 851.

che la situazione era mutata: Mosca annunciò l'avvio dei lavori per la realizzazione dell'Espo (*East Siberia – Pacific Ocean*), ma il nuovo tracciato della condotta era destinato a collegare la Siberia orientale con il terminale di Kozmino, a poca distanza da Vladivostok, aggirando il territorio cinese, e solo nel marzo 2006, durante gli incontri a Pechino col presidente Hu Jintao, Putin acconsentì ad aggiungere al progetto una diramazione diretta a Daqing.¹⁰⁴ Diversi fattori avevano concorso a determinare l'esito della vicenda: in primo luogo, l'offerta giapponese di sostanziosi investimenti per la realizzazione della condotta principale e per lo sfruttamento dei giacimenti siberiani; in secondo luogo, la considerazione che il terminale del Pacifico avrebbe permesso di vendere il petrolio russo non solo al Giappone, ma anche ad altri grandi consumatori (India e Corea del Sud); infine, l'interesse ad evitare una troppo marcata dipendenza dal mercato cinese, che avrebbe ridotto il vantaggio commerciale dell'impresa. Pechino, da parte sua, non era rimasta passiva e aveva influenzato la decisione finale accelerando i tempi della costruzione dell'oleodotto dal Kazakistan, completato nel dicembre 2005,¹⁰⁵ una iniziativa che rompeva il monopolio russo sulle reti di trasporto degli idrocarburi in Asia Centrale e induceva Mosca a tornare sui suoi passi per non perdere l'opportunità di stringere più forti legami con un *partner* in grado di perseguire un'accorta strategia di diversificazione dei fornitori.

La complessa partita dell'energia, per un verso, era rivelatrice di una convinta "svolta asiatica" della politica estera russa, fattasi più assertiva

¹⁰⁴ L'oleodotto per Daqing è stato completato nel settembre 2010. In base agli accordi, le forniture (15 milioni di tonnellate all'anno per vent'anni) sono iniziate nel gennaio 2011. Sulla "saga" dell'Espo, cfr. JAKOBSON – HOLTOM - KNOX - JINGCHAO PENG, *China's Energy and Security Relations with Russia*, cit., pp. 27-33; BOBO LO, *Axis of Convenience*, cit., pp. 135-148; L. BUSZYNSKI, *Oil and Territory in Putin's Relations with China and Japan*, in «Pacific Review», XIX, 3, 2006, pp. 287-303; S. SEVASTYANOV, *The More Assertive and Pragmatic New Energy Policy in Putin's Russia: Security Implications for Northeast Asia*, in «East Asia: An International Quarterly», XXV, 1, March 2008, pp. 35-55; A. DAKLI, *Le vie del gas sono infinite*, in «East – Rivista europea di geopolitica», 41, aprile 2012, pp. 55-58; N. POUSSENKOVA, *Russia's Eastern Energy Policy: A Chinese Puzzle for Rosneft*, in «Russie.Nei.Visions», 70, 2013, in http://www.ifri.org/?page=detail-contribution&id=7634&id_provenance=97 (ultimo accesso 24/04/2013).

¹⁰⁵ Cfr. E. RUMER - D. TRENIN - HUASHENG ZHAO, *Central Asia: Views from Washington, Moscow, and Beijing*, Armonk (NY) - London, M.E. Sharpe, 2007, pp. 166-168.

con la rinascita economica del paese sotto la *leadership* di Vladimir Putin,¹⁰⁶ per l'altro, permetteva di apprezzare le dinamiche che governavano le relazioni sino-russe in questa fase. Mosca, contrariamente al passato, mirava all'effettivo insediamento strategico nel contesto regionale sfruttando la sua disponibilità di risorse. Nelle valutazioni del Cremlino, ciò comportava una revisione dell'approccio essenzialmente sino-centrico che aveva sempre guidato l'azione russa in Asia, e l'apertura ad altri attori – il Giappone, ma anche l'India.¹⁰⁷ Va da sé che una simile impostazione poteva interferire con lo sforzo di proporsi come *partner* strategico di Pechino, la quale era interessata al petrolio siberiano come contributo al bilancio energetico nazionale, ma voleva conservare margini di manovra sui termini e le condizioni degli approvvigionamenti.

5. Conclusioni

Durante gli anni della seconda presidenza di Vladimir Putin, grazie alle iniziative assunte in vari ambiti, le relazioni bilaterali avevano indiscutibilmente raggiunto un livello mai toccato dopo la normalizzazione: si trattava di rapporti solidi, strutturati e che sarebbero stati caratterizzati – una volta completato l'Espo – da un certo grado d'interdipendenza economica. Tuttavia, al netto del sensazionalismo che animava le analisi di alcuni osservatori anche in Occidente,¹⁰⁸

¹⁰⁶ Sul punto rimando ai saggi raccolti da V. SUMSKY - M. HONG - A. LUGG, eds., *ASEAN-Russia: Foundations and Future Prospects*, Singapore, ISEAS Publications, 2012.

¹⁰⁷ Cfr. G. ROZMAN, *Russia in Northeast Asia: In Search of a Strategy*, in R. LEGVOLD, ed., *Russian Foreign Policy in the Twenty-First Century and the Shadow of the Past*, New York (NY), Columbia University Press, 2007, pp. 343-392; F. SHAOLEI, *Russia and Contemporary East Asia: Also on the Interaction of Sino-Russian-Japanese Trilateral Relations in the Early Twenty-First Century*, in «Slavic Eurasian Studies», *Eager Eyes Fixed on Eurasia*, Vol. 2, cit., pp. 199-218; S. BLANK, *Russia's Far East Policy: Looking beyond China*, in «Russie.Nei.Visions», 54, 2010, in http://www.ifri.org/?page=detail-contribution&id=6173&id_provenance=97 (ultimo accesso 21/04/2013).

¹⁰⁸ Si veda, a puro titolo d'esempio, M. LEVIN, *The Next Great Clash: China and Russia vs. the United States*, Westport (CT), Praeger Security International, 2008. Cfr., invece, a

dietro alla retorica della “*partnership* strategica” si celava una realtà piuttosto complessa: più le relazioni si intensificavano, più emergevano disaccordi o elementi di competizione. Questa dinamica si registrava nel settore energetico, ma non solo.

Per quanto riguarda la cooperazione in ambito multilaterale, la volontà di Mosca di allargare la platea dei partecipanti alla Sco incontrava resistenze a Pechino, che temeva di diluirne il significato in quanto struttura regionale di sicurezza e cercava di impedirne la politicizzazione o la connotazione in senso anti-americano. Fra il 2004 e il 2006 Mongolia, India, Pakistan e Iran furono accolti come osservatori, ma mentre la Russia desiderava ammetterli rapidamente come membri effettivi – specialmente l’India – per equilibrare il peso della Rpc, quest’ultima mirava piuttosto a indirizzare l’agenda della Sco su obiettivi di integrazione economica, attraverso iniziative in campo commerciale e infrastrutturale, una prospettiva che interferiva con il progetto di “spazio economico comune” promosso da Mosca e rivolto ai Paesi dell’*estero vicino*.¹⁰⁹ Allo stesso tempo, la Russia era propensa a investire nel rafforzamento della Csto, organizzazione speculare alla Sco e geograficamente sovrapponibile a essa, ma concepita come iniziativa per la stabilità regionale all’interno della Comunità degli Stati indipendenti.¹¹⁰

Il settore della cooperazione militare, autentico pilastro della *partnership* fin dagli anni Novanta, sperimentava analoghe tendenze. Dopo il picco nel 2005, si registrò una costante diminuzione delle vendite, che nel 2008 si erano dimezzate: la Russia rimaneva il maggior fornitore di armi convenzionali, componenti e tecnologie militari della Rpc, ma quest’ultima si trovava sempre più a competere con l’India per i sistemi più avanzati e stava, a sua volta, tornando sul mercato come produttore, peraltro praticando una “politica dei prezzi” molto

contrario, H. HAUKKALA - L. JAKOBSON, *The Myth of a Sino-Russian Challenge to the West*, in «The International Spectator», XLIV, 3, September 2009, pp. 59-76.

¹⁰⁹ N. NORLING – N. SWANSTROM, *The Shanghai Cooperation Organization: Trade and the Roles of Iran, India and Pakistan*, in «Central Asian Survey», XXVI, 3, 2007, pp. 429-444; BOBO LO, *Axis of convenience*, cit., pp. 107-113; A.J.K. BAILES - P. DUNAY – P. GUANG - M. TROITSKIY, *The Shanghai Cooperation Organization*, SIPRI Policy Paper No. 17, Stockholm International Peace Research Institute, May 2007, in http://books.sipri.org/product_info?c_product_id=338 (ultimo accesso 24/04/ 2013).

¹¹⁰ Cfr. *supra* nota 81.

aggressiva in Asia, Africa e Medio Oriente.¹¹¹ La riduzione delle forniture militari incideva, poi, sulla composizione dell'interscambio, suscitando qualche risentimento in Russia per il "modello coloniale" al quale tendeva la struttura del commercio bilaterale (materie prime russe contro prodotti manufatti cinesi).¹¹²

A fronte dei progressivi aggiustamenti cui la *partnership* era soggetta, rimaneva un ambito in cui la sintonia appariva completa. Le posizioni condivise sulle principali questioni internazionali – Iran e Corea del Nord, Kosovo e Iraq, Medio Oriente e Sudan – offrivano l'opportunità di azioni diplomatiche che tenevano aperta l'agenda del "nuovo ordine mondiale". L'impegno per il multipolarismo, su cui Mosca aveva poco insistito durante i mesi della solidarietà con gli Stati Uniti,¹¹³ tornò ad essere il manifesto della *partnership*, come si leggeva nella dichiarazione congiunta rilasciata al termine del vertice fra Putin e Hu Jintao del luglio 2005:

The new type of state-to-state relationship between China and Russia is making a major contribution to building a new international order. [...] The two countries are determined to make unremitting joint efforts with other countries concerned to build a world that is developed and harmonious and to become important constructive forces in a secure global system.¹¹⁴

Nel quadro di una relazione che si stava muovendo sui binari della normalità, essendo intessuta di interessi convergenti e frizioni,¹¹⁵ e che pure aveva raggiunto un alto grado di stabilità a partire dal 2003, dopo

¹¹¹ Cfr. JAKOBSON - HOLTOM - KNOX - JINGCHAO PENG, *China's Energy and Security Relations with Russia*, cit., pp. 13-22; R. MENON, *The Limits of Chinese-Russian Partnership*, in «Survival», LI, 3, June-July 2009, pp. 113-115; JI YOU, *Friends in Need or Comrades in Arms: The Dilemma in the Sino-Russian Weapons Business*, in A.T.H. TAN, ed., *The Global Arms Trade: A Handbook*, London, Routledge, 2009; TAI MING CHEUNG, *Dragon on the Horizon: China's Defense Industrial Renaissance*, in «Journal of Strategic Studies», XXXII, 1, February 2009, pp. 29-66.

¹¹² Cfr. MENON, *The Limits*, cit., pp. 122-123.

¹¹³ Cfr. TURNER, *Russia, China and a Multipolar World Order*, cit., pp. 165-166.

¹¹⁴ *Joint Statement of the People's Republic of China and the Russian Federation Regarding the International Order of the 21st Century*, Moscow, July 1, 2005, in <http://www.freerepublic.com/focus/f-news/1436001/posts> (04/04/2013).

¹¹⁵ Cfr. J. BELLACQUA, *Introduction*, in ID., ed., *The Future of China-Russia Relations*, Lexington (KY), The University Press of Kentucky, 2010, p. 8.

Dalla normalizzazione alla normalità

le oscillazioni degli anni precedenti, la cooperazione politica sulla prospettiva del multipolarismo, sulla quale aggregare gli attori emergenti del panorama internazionale, assumeva i contorni di una vera scelta strategica.

